

N° 12

FOGLIO FEDERALE

Anno XXIX

Berna, 6 giugno 1946.

Volume I

Si pubblica di regola una volta ogni 15 giorni. Prezzo: fr. 2.— l'anno per gli abbonati paganti al *Foglio ufficiale del Cantone Ticino* e per gli abbonati di lingua italiana al *Foglio ufficiale del Cantone dei Grigioni*, e fr. 10.- per i soli abbonati al *Foglio federale*. Rivolgersi all'Amministrazione delle pubblicazioni federali (Grassi e C.) in Bellinzona.

Ad 4919

RAPPORTO

del

Consiglio federale all'Assemblea federale concernente l'attività antidemocratica esercitata da svizzeri e da stranieri in relazione al periodo bellico dal 1939 al 1945 (mozione Boerlin).

PARTE SECONDA

(Del 17 maggio 1946.)

Onorevoli Signori Presidente e Consiglieri,

La seconda parte del presente rapporto, presentato per dar seguito alla mozione Boerlin, tratta delle *mene fasciste*. Premettiamo che in essa facciamo astrazione da considerazioni particolari sulla dottrina fascista. Infatti, in un rapporto ai Consigli legislativi della Confederazione, non è necessario insistere sul fatto che questa dottrina era antidemocratica e che le organizzazioni fasciste italiane esistenti nella Svizzera fino al 1943 devono per conseguenza essere considerate come antidemocratiche nel senso della mozione Boerlin. Ci limitiamo quindi ad esporre i fatti osservati nei vari gruppi fascisti e le costatazioni circa le mene del fascismo.

Il fascismo italiano non ha costituito, in modo generale, durante l'ultima guerra, un pericolo così grave per il nostro paese come il nazionalsocialismo tedesco. Lo spionaggio fascista non ha preso essenzialmente di mira i nostri provvedimenti militari; da quanto abbiamo potuto accertare, questa attività non fu abbastanza intensa e sviluppata per potervi ravvisare intenti aggressivi, come fu invece il caso per il servizio d'informazioni militari organizzato dalla Germania. Durante la guerra, non è venuto a conoscenza della polizia svizzera nessun caso in cui dei fascisti abbiano tentato, nel modo usato dai germanici, di



mettere al servizio della causa italiana cittadini svizzeri dell'estrema destra. I germanici, dal canto loro, si erano invece adoperati in questo senso (caso Ashton, caso Gröbl ecc.). E neppure ci è venuto a conoscenza che in Italia siano stati elaborati dei piani sul genere di quelli che il giudice istruttore federale ha descritto nella prima parte del nostro rapporto, a proposito della Germania nazionalsocialista. Sono queste le ragioni per cui il presente rapporto, concernente i fascisti, è meno lungo di quello concernente i nazionalsocialisti, nel quale, dette mene occupavano un posto molto grande.

Facciamo tuttavia osservare che anche rispetto all'attività delle organizzazioni fasciste si dovettero prendere, in generale, le stesse precauzioni e le stesse misure limitative che per le organizzazioni nazionalsocialiste. Su questi provvedimenti e sulla loro base giuridica noi abbiamo fatto una particolareggiata esposizione nella prima parte del nostro rapporto. Per conseguenza non intendiamo ora ritornarvi sopra. Qua e là rimanderemo espressamente a certi schiarimenti contenuti in quella parte. Ma anche per il rimanente, il presente rapporto deve essere considerato come parte integrante di quello d'insieme: è appunto per questo che, per esempio, abbiamo rinunciato a dare indicazioni particolareggiate sulle organizzazioni fasciste nella Svizzera che non hanno avuto parte importante durante la guerra dal 1939 al 1945, poichè già ne avevamo parlato nella prima parte, al capitolo: « Gli svizzeri dell'estrema destra ». E neppure ci dilungheremo sulla questione della stampa nelle relazioni italo-svizzere, poichè contiamo dare il necessario complemento d'informazioni in un rapporto sulla politica svizzera in materia di stampa, durante il periodo bellico dal 1939 al 1945.

La questione delle organizzazioni e delle mene fasciste è stata portata alla ribalta delle Camere federali a parecchie riprese dopo il 1923. Varie interpellanze e la discussione del rapporto di gestione del Consiglio federale hanno dato al governo frequenti occasioni di esprimersi sui problemi attuali. Nel presente rapporto sono riassunti gli schiarimenti dati in proposito. Per quanto concerne il periodo d'anteguerra, riteniamo opportuno non limitarci agli anni che hanno immediatamente preceduto il conflitto. È necessario risalire un poco indietro per giudicare meglio certe reazioni che la popolazione svizzera, e specialmente il popolo ticinese, ebbero alla fine della guerra in confronto dei militanti fascisti degli anni addietro. Rifaremo quindi la storia delle organizzazioni fasciste nella Svizzera, risalendo alle loro origini, senza tuttavia entrare in molti particolari.

PARTE SECONDA

I FASCISTI ITALIANI NELLA SVIZZERA**GLI ANNI D'ANTEGUERRA****I. I primordi dell'organizzazione fascista italiana nella Svizzera.**

L'organizzazione fascista italiana nella Svizzera risale agli anni 1920 e 1921. Quando la lotta condotta dai fascisti per la conquista del potere in Italia batteva ancora in pieno, il movimento aveva già trovato i suoi aderenti tra gl'italiani di Lugano. In quella città, il cittadino italiano Renzo Ferrata era il maggior esponente della propaganda fascista nella colonia italiana. Egli faceva frequenti viaggi a Milano, era in rapporto con Mussolini e teneva i suoi amici politici in Svizzera al corrente dello sviluppo del partito. In questo ambiente nacque, nell'aprile del 1921, la prima organizzazione fascista nella Svizzera, il fascio di Lugano, che fu del resto il fascio primogenito italiano all'estero.

Dopo la marcia su Roma, Giuseppe Bastianini, segretario del partito fascista, nominò il Ferrata delegato dei fasci per la Svizzera. Il suo supplente, Orazio Laorca, assumeva in pari tempo la direzione dell'organo fascista « Squilla Italica », che uscì la prima volta nel gennaio del 1923. Francesco Maraia era membro della delegazione e redattore di « Squilla Italica ».

Dopo l'assunzione del potere da parte del partito fascista, altri gruppi si costituirono sul nostro territorio. Negli ultimi mesi del 1922 e durante il 1923 sorsero i fasci di Neuchâtel, Bellinzona, Zurigo, Losanna, San Gallo, Vevey, Chiasso, Locarno, Berna, Mendrisio, Montreux, Ginevra e Lucerna, sezioni del partito fascista, create in seno a quelle collettività italiane.

Questi fasci, il cui numero doveva aumentare lentamente ma senza interruzione nel corso degli anni che seguirono, eleggevano ancora essi stessi il loro capo (segretario) ed il loro comitato (il direttorio). A domanda del segretario generale del partito, fu tuttavia creata a Lugano, nel 1923, una delegazione centrale per l'organizzazione e la direzione dei fasci in Svizzera e la costituzione di nuovi fasci non fu più riconosciuta dal direttorio del partito se una persona di fiducia di questa delegazione non aveva assistito alla seduta costitutiva. Secondo le istruzioni del partito, il reclutamento dei membri nella Svizzera dipendeva ormai dall'autorizzazione della delegazione centrale di Lugano, ufficio a sua volta subordinato al delegato e segretario generale dei fasci nella Svizzera, Renzo Ferrata.

Il pubblico svizzero era già stato informato dalle pubblicazioni di « Squilla Italica » circa i requisiti per l'iscrizione al fascio. Il candidato

che chiedeva l'iscrizione doveva dichiarare di essere pronto a sottoporsi a tutte le direttive del partito e giurare che sarebbe stato interamente e per sempre devoto alla causa italiana («..... dichiarandomi pronto ad ubbidire a tutte le leggi che il Partito impone e giurando, nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza della Patria, di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia»). Ai membri dei fasci era vietato di appartenere a qualsiasi ordine massonico. I dirigenti dovevano anzi, in proposito, fare una promessa speciale. Tutti i membri iscritti ai fasci dovevano abbonarsi all'organo ufficiale «Squilla Italica».

Col rafforzarsi della dittatura fascista in Italia, i fasci all'estero furono più saldamente inquadrati nell'organizzazione del partito. Una importante innovazione fu introdotta nel 1927 intesa a far nominare, da quel momento, i segretari dei vari fasci nella Svizzera dalla delegazione centrale di Lugano, secondo il principio dell'autorità del capo. Il segretario del fascio sceglieva a sua volta i collaboratori del comitato e li insidiava in carica. Le assemblee generali dei fasci conservavano la facoltà di dichiarare se il segretario godeva la loro fiducia ed il diritto di controllare la gestione ed i conti. In quest'epoca fu soppressa la categoria dei «simpatizzanti».

Una nuova modificazione dell'organizzazione dei fasci all'estero fu introdotta con lo «Statuto dei fasci all'estero», del 29 gennaio 1928, firmato da Mussolini stesso. Poichè questo statuto sta alla base di ogni ulteriore sviluppo dell'organizzazione fascista nel nostro paese, ne diamo qui appresso il testo integrale:

STATUTO DEI FASCI ALL'ESTERO

Art. 1.

«I fasci all'Estero» sono l'organizzazione degli italiani residenti all'Estero, che hanno eletto a norma della loro vita privata e civile l'obbedienza al Duce e la Legge del Fascismo e intendono raccogliere attorno al segno del «Littorio» le colonie italiane viventi in paese straniero.

I comandamenti che il Duce ha dettato come guida quotidiana ai Fascisti all'Estero sono i seguenti:

1. I Fascisti che sono all'Estero devono essere ossequienti alle leggi del paese che li ospita. Devono dare esempio quotidiano di questo ossequio alle leggi e dare, se necessario, tale esempio agli stessi cittadini.
2. Non partecipare a quella che è la politica interna dei paesi dove i fascisti sono ospitati.
3. Non suscitare dissidi nelle colonie, ma piuttosto sanarle all'ombra del Littorio.
4. Dare esempio di probità pubblica e privata.
5. Rispettare i rappresentanti dell'Italia all'Estero e obbedire alle loro direttive e istruzioni.
6. Difendere l'italianità nel passato e nel presente.
7. Fare opera di assistenza fra gli italiani che si trovano in stato di bisogno.
8. Essere disciplinati all'Estero come Io esigo ed impongo che gli italiani siano disciplinati all'interno.

Art. 2.

Gli organi dei Fasci all'Estero sono:

1. Segreteria generale con sede in Roma.
2. Fasci all'Estero.

Art. 3.

In seno ad ogni Fascio dovrà essere costituita una sezione Avanguardie, una sezione Balilla, ed una sezione femminile.

I Fasci all'Estero dipendono direttamente dal Segretario Generale.

Il Segretario Generale può raggruppare, quando necessario, i Fasci compresi in una stessa circoscrizione consolare. In questo caso il segretario del Fascio del capoluogo della circoscrizione consolare è anche, di regola, il segretario della zona.

Art. 4.

Il segretario di zona è nominato direttamente dal Segretario Generale.

Art. 5.

Alla direzione del Fascio è preposto il segretario del Fascio nominato direttamente dal Segretario Generale.

Art. 6.

Compito essenziale dei Fasci è l'assistenza ai connazionali all'Estero. Il segretario del Fascio esplicherà questo compito alle dipendenze del Rappresentante dello Stato Fascista (Console Generale, Console, Vice Console), coadiuvandolo nell'iniziativa e nel lavoro quotidiano.

Art. 7.

Il segretario del Fascio è direttamente responsabile della gestione amministrativa del Fascio.

Allo scadere dell'anno i Fasci dovranno inviare direttamente alla Segreteria Generale una relazione sulla gestione amministrativa annuale.

Art. 8.

Le tessere di iscrizione ai Fasci all'Estero sono annualmente distribuite dalla Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, per delega del Segretario Generale del Partito Nazionale fascista. Le tessere sono fornite dalla Segreteria amministrativa del Partito Nazionale Fascista.

La Segreteria Generale si riserva di emanare di anno in anno le norme per la distribuzione e concessione delle tessere.

Art. 9.

Il Fascio può essere sciolto per determinazione del Segretario Generale.

Art. 10.

Le punizioni disciplinari sono:

1. Deplorazione.
2. Sospensione per un tempo determinato o indeterminato.
3. Espulsione.

Nessuna punizione può essere inflitta se non dopo avere contestata al colpevole la colpa ed averne vagliato la difesa. Il colpito ha diritto di ricorrere entro 15 giorni dalla comunicazione del provvedimento. Ogni punizione deve essere segnalata al Segretario Generale e non è esecutiva se non dopo la ratifica.

Art. 11.

È tuttavia riservata al Segretario Generale dei Fasci all'Estero la facoltà di procedere senz'altro alla immediata applicazione delle varie punizioni disciplinari a carico di quei gerarchi o gregari riconosciuti colpevoli:

- a) di suscitare discordia in seno ai Fasci e alle Colonie italiane;
- b) di contrastare l'opera dell'Autorità consolare o di diminuirne il prestigio di fronte a connazionali e stranieri.

Art. 12.

Il Segretario Generale è autorizzato ad emanare le norme necessarie per il funzionamento interno dell'organizzazione.

(firm.) Benito MUSSOLINI
Roma, 29 gennaio 1928 - VI.

Quattro punti di questi statuti meritano di essere esaminati con particolare attenzione.

A Roma era stata creata una segreteria generale dei fasci all'estero, diretta da un segretario generale. I segretari dei vari fasci in Svizzera erano ormai nominati direttamente dal segretario generale. Non essendovi quindi più ragione per mantenere un delegato dei fasci nella Svizzera, questa carica fu soppressa.

Gruppi di giovani e di donne fasciste erano già stati costituiti prima del 1928 presso qualche comunità italiana nella Svizzera. I nuovi statuti imposero ai vari fasci di creare queste sezioni, e da quell'epoca il loro numero andò aumentando. Amministrativamente i capi delle sezioni dei giovani e delle sezioni femminili dipendevano dal segretario del fascio.

Pure di grande importanza erano le disposizioni statutarie sui rapporti dei segretari dei fasci e dei fascisti all'estero con le rappresentanze consolari italiane. Fino al 1924, i consoli dell'Italia nella Svizzera non si erano occupati della creazione o dell'incremento dei gruppi fascisti. La fondazione dei primi fasci italiani nel nostro paese fu opera dell'iniziativa privata, in seno alla collettività italiana. In tal modo, i primi fasci furono completamente indipendenti dalle rappresentanze ufficiali italiane. Più tardi, la situazione si capovoltò: anche i servizi diplomatici e consolari si misero al passo e tutti i posti furono occupati da persone devote al regime. Per di più, conformemente alla concezione fascista, le autorità italiane all'estero, e specialmente i consolati, dovettero assumere la direzione delle organizzazioni fasciste fuori della patria. Questo risulta chiaramente dal testo dello statuto dei fasci all'estero del 29 gennaio 1928, il quale, nel suo articolo 6, dispone che «il segretario del Fascio esplicherà il suo compito alle dipendenze del Rappresentante dello Stato Fascista (Console generale, Console, Vice-console)». Questa norma fu mantenuta anche in seguito. In pari tempo, l'Italia riorganizzava, nel 1928, il suo corpo consolare. Furono eliminati tutti i consoli onorari che non fossero di cittadinanza italiana. Il numero dei consolati fu aumentato.

L'articolo 1 dello statuto prevedeva che i membri dei fasci all'estero dovessero raccogliere attorno al segno del «Littorio» le colonie degli italiani viventi in paese straniero. L'attività spiegata in questo senso dai fasci in Svizzera si fece immediatamente sentire nel nostro paese.

Le collettività italiane avevano costituito, fin dai tempi più lontani, numerose società ed associazioni apolitiche, di natura assai diversa. Si trattava specialmente di associazioni di beneficenza, come la « Mutuo Soccorso », la « Reduci ed Invalidi di guerra », fondata dopo la prima guerra mondiale. Subito dopo la fondazione dei fasci nella Svizzera, i fascisti cercarono di assorbire queste società. Dapprima i loro sforzi non furono coronati da grandi successi, perchè la maggior parte degli italiani nella Svizzera non credevano che il regime potesse durare a lungo e perchè i fasci non erano ancora appoggiati dalle autorità consolari. Ma i successi non tardarono a venire quando il regime andò consolidandosi in Italia e quindi il numero degli iscritti al partito aumentò anche fra gl'italiani residenti nella Svizzera, di modo che raggiunse la maggioranza anche tra i membri delle antiche società italiane. Elementi fascisti si offrirono per coprire le cariche rimaste vacanti nelle varie istituzioni e società di previdenza sociale; essi vi furono eletti coi suffragi dei membri fascisti e vigilarono perchè l'istituzione o la società conservasse una direzione fascista. Le autorità consolari, diventate fasciste, esercitarono infine un'influenza determinante. Conformemente alle dottrine totalitarie del regime italiano, queste autorità cercarono di riunire nella maggior misura possibile gli italiani all'estero nelle organizzazioni fasciste. La qualità di rappresentanti ufficiali della madre patria dava loro, in vari modi, l'occasione di agire in questo senso sui loro compatriotti. Per conseguenza quasi tutte le società italiane furono, con l'andar degli anni, messe al passo, mentre altri pochi gruppi diventarono, per contro, veri nidi di resistenza al regime.

II. La ripercussione delle lotte tra fascisti ed antifascisti in territorio svizzero.

L'avvento del fascismo in Italia e il propagarsi delle idee fasciste nelle colonie italiane all'estero, ebbero una ripercussione anche nella vita pubblica svizzera. Questo fenomeno si verificò specialmente nel Cantone Ticino.

A cagione dei legami geografici, intellettuali e di razza che stringono la Svizzera meridionale all'Italia, e del gran numero di italiani stabilitisi nel Cantone Ticino, gli avvenimenti politici d'Italia hanno sempre avuto, in ogni tempo, sensibili ripercussioni nel Cantone oltremontano. Questo fenomeno si rinnovò quando Mussolini fondò il partito fascista. Le lotte accanite accesesi nella Penisola tra i due campi contendenti non si spensero alla nostra frontiera. Amici ed avversari del fascismo — e dopo la marcia su Roma — del nuovo regime, si trovarono gli uni di fronte agli altri negli ambienti italiani del Cantone Ticino. Italiani rimasti fino allora indifferenti alla politica, furono

trascinati nella lotta condotta con foga e passione meridionali. L'intransigenza politica dei fascisti e la loro tendenza ad assorbire tutte le società italiane, posero anche i più schivi davanti all'alternativa di dichiararsi per o contro il fascismo. Certi gruppi politici svizzeri non si tennero del resto in disparte. Nel Ticino esisteva quello numericamente esiguo dell'Adula, che osannava ad ogni successo fascista in Italia e fuori, e sul quale ritorneremo. Gli antifascisti italiani e qualche esponente del fuoruscittismo fruivano, nel campo avverso, dell'appoggio di Svizzeri professanti lo stesso credo, appartenenti cioè ai partiti socialista e comunista.

Questa situazione generò numerose polemiche tra i giornali italiani e « Squilla Italiana » da una parte, e « Libera Stampa » dall'altra. Vi furono liti nelle osterie, scaramucce nelle strade e scontri più seri tra italiani e svizzeri delle due correnti (incidenti di Lugano e di Mendrisio nel 1923). La passione politica di queste lotte fu ancor più inasprita da alcuni provvedimenti presi dal nuovo regime fascista al confine italo-svizzero. Dati i molteplici legami che univano il Ticino alle limitrofe regioni dell'Alta Italia, una parte dei ticinesi era abituata a varcare molto di frequente la frontiera, per fare in Italia acquisti o per altri affari. Lo stesso dicasi degli italiani che dimoravano oltre confine. Nè era raro il caso di persone che, abitando in Svizzera, si recavano giornalmente per il loro lavoro in Italia e viceversa. Il regime fascista giunse, a poco a poco, a vietare questi passaggi agli svizzeri o agli italiani che gli erano ostili. Le persone colpite da questo divieto, specialmente quelle delle zone di confine, furono sensibilmente ostacolate nella loro libertà di movimento e molto spesso ne subirono un pregiudizio materiale. Le relazioni tra fascisti — abitanti in Svizzera o in Italia — e antifascisti domiciliati nella Svizzera non fecero che peggiorare.

Se la situazione era presso a poco eguale nelle valli italiane dei Grigioni, il resto della Svizzera sfuggì in generale a questa agitazione. Indubbiamente gli avvenimenti d'Italia si ripercuotevano anche nell'interno della Svizzera e vi fu pure qualche incidente (per esempio a Ginevra-Plainpalais nel 1926). Inoltre, la stampa di sinistra, svizzero francese o svizzero tedesca, appoggiò la lotta contro il fascismo italiano. In modo generale tuttavia, non fosse che per ragioni d'indole linguistica, l'animosità tra fascisti ed antifascisti si limitò, nella Svizzera francese e nella Svizzera tedesca, specialmente alle collettività italiane. Ciò che provocò una più viva reazione a nord delle Alpi furono certe misure prese dal regime fascista, come l'espulsione dei giornalisti svizzeri ritenuti indesiderabili e qualche decisione presa contro la mano d'opera straniera che fu applicata anche a certi svizzeri in Italia.

III. I primi provvedimenti del Consiglio federale.

Poichè sul territorio svizzero erano stati creati numerosi fasci italiani, il Consiglio federale già nel 1923 si preoccupò dell'atteggiamento da prendersi dalle autorità svizzere in confronto di queste organizzazioni. La discussione dei rapporti di gestione alle Camere federali e le risposte alle interpellanze in materia, diedero spesso motivo al rappresentante del Consiglio di esprimersi sulla questione.

Quanto al principio se i fasci dovessero essere tollerati o no, il Consiglio federale reputò che la creazione e l'attività delle sezioni del partito fascista nelle collettività italiane della Svizzera dovessero essere autorizzate nel quadro delle disposizioni costituzionale sulla libertà di associazione. Come qualsiasi altra associazione straniera, i fasci dovevano tuttavia astenersi dall'immischiarsi nella politica svizzera e rinunciare a tutto quanto avrebbe potuto pregiudicare le relazioni tra la Svizzera e l'Italia. Si dovette tuttavia prendere qualche provvedimento speciale per disciplinare il comportamento in pubblico dei fascisti italiani. Il primo di questi provvedimenti, preso dal Governo federale nella primavera del 1923, fu il divieto di portare la camicia nera sul territorio della Confederazione. Il Consiglio federale era del parere che la camicia nera della milizia fascista dovesse essere parificata ad una divisa militare straniera e quindi che non potesse essere tollerata in Svizzera. Si era del resto constatato che l'apparizione di formazioni di fascisti italiani in uniforme — come ne entravano talvolta nel Ticino per manifestazioni fasciste — non era fatta per insegnare la modestia a gente che non ne aveva già troppa. Nella Svizzera, dove non si era abituati alle uniformi di partito, il porto della camicia nera era considerato come una provocazione dagli avversari del fascismo. Fu del resto l'ostentazione della camicia nera una delle cause principali che provocarono gli incidenti avvenuti nel Cantone Ticino. Nello stesso anno (1923) questo divieto fu completato da una disposizione che proibiva di portare la camicia nera sotto altri indumenti, come, per esempio, sotto la giacca o il cappotto. Si raccomandò inoltre ai fascisti una maggior discrezione nell'issare bandiere e gagliardetti: questi emblemi non dovevano essere esposti in pubblico continuamente, ma solo nelle grandi occasioni. Si rinunciò invece a vietare il distintivo all'occhiello, poichè in Svizzera era portato anche dai membri di altri partiti.

D'altra parte, il Consiglio federale reputò cosa saggia di raccomandare un certo ritegno anche ai numerosi antifascisti italiani che avevano cercato e trovato asilo sul nostro territorio. Questo soggetto fu evocato a parecchie riprese alle Camere federali. Quivi si urtavano due concezioni diverse dei diritti e dei doveri dei rifugiati politici. Esponenti dei partiti di sinistra sostennero che la concessione dell'asilo dava ai rifugiati la facoltà di proseguire sul suolo elvetico la loro attività politica

contro il regime fascista. Il Consiglio federale, e con esso la maggior parte dei membri dell'Assemblea federale, stimavano invece che bisognava bensì continuare a dar asilo ai rifugiati politici antifascisti, ma che questi, dal canto loro, avevano il dovere di astenersi da qualsiasi attività politica di natura tale da turbare i buoni rapporti tra la Svizzera e l'Italia. Il Governo federale si riservò di prendere delle sanzioni in caso di violazione di questo obbligo. In seguito, ammonizioni furono fatte ai vari fuoriusciti e pronunciate anche delle espulsioni. In pratica, si trattava essenzialmente della questione di una collaborazione politica a giornali svizzeri.

Malgrado la differenza fondamentale tra il regime democratico svizzero e il fascismo italiano, il Consiglio federale si sforzò di mantenere le relazioni di buon vicinato con l'Italia. Raccomandò perciò la moderazione nelle schermaglie tra fascisti italiani e antifascisti svizzeri; rispondendo il 26 settembre 1923 ad un'interpellanza dell'on. Zeli, il capo del Dipartimento federale di giustizia e polizia dichiarò: « Noi abbiamo il diritto di chiedere ai socialisti, in quanto si tratti di cittadini svizzeri, di facilitare il nostro compito, cercando, nella lotta delle opinioni, di volersi distinguere per la loro moderazione, piuttosto che per il contrario ». Nello stesso senso, il Consiglio federale cercò di agire anche sui fascisti, ricorrendo alla via diplomatica. Nei casi in cui cittadini Svizzeri si videro respinti alla frontiera italiana, il Dipartimento politico indagò, da parte sua, i motivi che avevano determinato le autorità italiane a prendere un simile provvedimento e si adoperò, quando le condizioni lo giustificavano, per ottenere l'abrogazione del divieto.

IV. I soprusi fascisti alla frontiera e le delazioni fasciste fino alla promulgazione del decreto per garantire la sicurezza della Confederazione.

Le discussioni politiche tra fascisti e antifascisti rimasero, come tali, limitate ad un ristretto ambiente della popolazione svizzera. Tuttavia furono sempre più numerose le persone che si adontarono di certe conseguenze dell'attività fascista. Vogliamo alludere ai soprusi alla frontiera ed alle delazioni fasciste nella Svizzera. La popolazione ticinese dapprima e, in seguito, quella della Svizzera intera disapprovò sempre più apertamente questo modo di agire.

Gli sforzi del regime autoritario italiano per impiegare tutti i mezzi atti a proteggersi contro gli avversari politici, generarono, alla frontiera italo-svizzera, pratiche non mai in uso prima d'allora. Noi abbiamo accennato al divieto di varcare la frontiera fatto ai nemici veri o supposti del regime. Questo sistema fu completato da un controllo estremamente severo del traffico di confine. Viaggiatori furono perquisiti senza ra-

gione apparente e poi sorvegliati durante tutto il loro soggiorno in Italia. Capito pure che degli svizzeri fossero arrestati in territorio italiano per delle futilità, per ragioni di pura forma, incomprensibili dal punto di vista svizzero. Talvolta, la nostra frontiera fu perfino violata da agenti fascisti della polizia o della finanza penetrati sul nostro territorio per operarvi arresti. Le trattative che ne seguirono ogni volta con l'Italia diedero al Consiglio federale l'impressione che questi incidenti fossero stati provocati dall'eccessivo zelo e dalla goffaggine dei comandanti o degli stessi agenti delle guardie di finanza. Ma questi fatti riflettevano tuttavia lo stato d'animo generale che regnava nell'Italia fascista. In conseguenza del nazionalismo ad oltranza inculcato dal fascismo, molti agenti del controllo di frontiera (e l'Italia ne manteneva un numero straordinariamente alto ai confini) sembrava avessero perso qualsiasi nozione del rispetto dovuto alla sovranità della Svizzera. Questi incidenti avevano ripercussioni meno grandi nell'interno del paese che non nelle regioni limitrofe, in cui provocarono l'esperazione ed una diffidenza ognor più grande verso gli agenti fascisti della milizia confinaria. Un caso di violazione flagrante della sovranità territoriale della Svizzera sollevò, per la sua gravità, l'indignazione in tutto il paese. Cesare Rossi, bandito dall'Italia e profugo di passaggio a Lugano, fu da quella città attirato oltre frontiera da un agente fascista che operava d'intesa con la polizia italiana, e consegnato alle autorità del Regno che lo imprigionarono. Le note scambiate su quest'affare tra il Governo svizzero e quello italiano furono pubblicate a suo tempo dal Consiglio federale, e l'incidente portato davanti alle Camere federali nel settembre del 1928 e poi nella sessione estiva del 1929, in occasione della discussione del rapporto di gestione.

Le autorità fasciste italiane non si accontentarono tuttavia di sorvegliare la frontiera. Esse estesero i loro tentacoli anche oltre i confini per essere esattamente informate delle mosse dei loro avversari. Si cominciò con le denunce tra cittadini italiani e poi contro cittadini Svizzeri. Quest'attività — soprattutto dopo il rinnovamento di tutto il personale consolare italiano — provocò una vera pioggia di denunce alle autorità federali e cantonali, ed in modo particolare alla polizia ticinese, in cui si segnalavano intrighi e complotti orditi contro Mussolini, agenti consolari ecc. Nella maggior parte dei casi, le inchieste assodarono che tali denunce erano prive di fondamento o che esageravano enormemente i fatti. Esse trovarono tuttavia una certa eco in Italia. Quando i provvedimenti sopra menzionati (chiusura della frontiera ecc.) furono applicati non solo contro cittadini italiani, ma anche contro svizzeri, ed apparve chiaramente che erano presi con perfetta conoscenza di fatti avvenuti nel nostro paese, la popolazione della zona di confine si convinse sempre più che era all'opera tutta una rete di de-

latori fascisti. Andò in tal modo creandosi un'atmosfera di diffidenza e di nervosismo che, a lungo andare, gravò sul Ticino e sulle altre regioni di frontiera.

Per lungo tempo, la polizia svizzera non giunse a scoprire le fila del servizio di spionaggio. Nel 1926, le autorità ticinesi riuscirono a venire in possesso di una « lista nera » compilata da un italiano, naturalizzato svizzero, certo Mario Sanvitto. Questi pretese di aver allestito l'elenco degli « avversari dell'Italia » per ordine di dirigenti fascisti. Le sue affermazioni non furono tuttavia confermate dall'inchiesta che ne seguì e della quale il Gran Consiglio del Cantone Ticino fu informato nel novembre 1926. Non fu possibile accertare che autorità, organizzazioni italiane o singoli cittadini del Regno fossero implicati nella faccenda.

A ben altro risultato condussero le indagini della polizia ticinese all'epoca dell'inchiesta sull'affare Rossi. Esse dimostrarono che un cittadino italiano, certo Santorre Vezzari, agente pubblicitario per la « Squilla Italica », ed Angelo Vernizzi, altro regnicolo dimorante nel Cantone Ticino, avevano raccolte e trasmesse, per ordine della polizia fascista italiana, delle informazioni su persone domiciliate nella Svizzera. La loro attività era diretta particolarmente contro gli italiani — profughi politici e aderenti al partito comunista nella Svizzera — ma anche contro qualche cittadino svizzero. Questo servizio operava in collegamento con agenti subalterni retribuiti, che si servirono di nomi falsi, di falsi indirizzi e di altri mezzi del genere. L'anima dell'organizzazione era il capo stesso del Servizio passaporti alla Legazione italiana di Berna, Giovanni Signori. In seguito, i sudditi italiani Vezzari e Vernizzi furono espulsi con decisione del Consiglio federale. Due altre persone, coinvolte nell'affare di spionaggio furono ammonite, con minaccia di espulsione. Si ottenne pure l'allontanamento per via diplomatica del Signori, richiamato in Italia.

Nel 1929 un altro decreto d'espulsione colpì gli italiani Umberto Buffoni e Arturo Rizzoli. La Legazione d'Italia a Berna aveva richiamato l'attenzione delle autorità svizzere su un preteso complotto ordito a Parigi ed a Losanna contro il capo del Governo italiano. L'inchiesta dimostrò che i dati sui quali poggiavano le note della Legazione erano stati forniti dal Buffoni, che raccoglieva le informazioni sull'attività politica degli italiani stabiliti nella Svizzera per conto del Console d'Italia a Losanna, Zappoli. I suoi rapporti erano in gran parte inventati. Nella faccenda, Rizzoli ebbe indubbiamente una parte estremamente losca di delatore, facendosi ora passare per fascista ed ora per antifascista e cercando di avere accesso negli ambienti più diversi. Le indagini di polizia accertarono in ogni modo che anche Rizzoli cercava di raccogliere, in modo inammissibile, informazioni di natura politica.

Nel 1930, il Consiglio federale dovette procedere a nuove espulsioni di italiani che avevano partecipato ad un servizio di informazioni po-

litiche organizzato nell'interesse dell'Italia fascista. Si trattava di due casi di spionaggio politico scoperti nel Ticino e a San Gallo. Certi fatti risalivano già al 1928. Gli ordini erano stati impartiti, nel Ticino, da agenti fascisti entrati espressamente nella Svizzera. I subalterni, da essi reclutati direttamente nel Ticino, dovevano assumere informazioni su numerose persone il cui nome figurava in elenchi compilati in Italia. Anche qui si trattava, in parte, di gente sospetta di ordire attentati contro il regime fascista. Gli informatori diedero il nome di membri del partito socialista, di italiani noti come massoni e di «avversari del fascismo». Gli agenti erano remunerati per il loro servizio. La trasmissione delle informazioni avveniva oralmente o per iscritto. Facendo capo ai servizi di informatori italiani, ma soprattutto servendosi di un'agenzia di informazioni, Giacomo Ungarelli, Viceconsole d'Italia a San Gallo, si era procurato dati interessanti su persone e fatti che, in gran parte, erano di dominio della polizia politica. Secondo le concezioni svizzere, era fuori di dubbio che una tale attività esorbitava da quella normalmente svolta da un agente consolare straniero, che, anzi, essa costituiva un abuso delle prerogative consolari.

Questi due nuovi casi di spionaggio fascista su territorio svizzero, indussero il Consiglio federale ad esaminare ancora una volta, conformemente ad un parere del Procuratore generale della Confederazione, la questione della repressione penale di questi servizi d'informazioni politiche. Molti anni prima, la Camera d'accusa del Tribunale federale aveva rifiutato di prendere una decisione di rinvio contro un delatore che si era comportato esattamente nel modo in cui si comportarono verso il 1930 gli agenti fascisti. Questa decisione era basata sul fatto che la delazione non era contemplata da nessuna disposizione del Codice penale federale (caso della spia austriaca Contini, nel 1854). Da quel momento, tutti i casi del genere furono liquidati amministrativamente, cioè con l'espulsione o con provvedimenti analoghi. In presenza degli ultimi due casi, il Consiglio federale si chiese se si dovesse tenersi alla pratica fino allora seguita, oppure ordinare l'apertura di un'istruzione penale per fornire l'occasione al Tribunale federale di esaminare nuovamente la questione di diritto. Finì poi per adottare la prima soluzione, in considerazione soprattutto del fatto che la polizia, a parte il Viceconsole Ungarelli, aveva posto la mano soltanto su delle a comparse e non aveva potuto arrestare gli agenti principali. Con risoluzione presa in virtù dell'articolo 70 della Costituzione, il Consiglio federale decise in tal modo, nel marzo del 1930, di espellere i seguenti cittadini italiani implicati nei due casi sopracitati: Luca Guidone, Saverio Saltamerenda, Erminia Pradella alias Irma Reginetti, Giovanni Bazzi, Pietro Scala, Candido Valt, Giuseppe Panella, Edoardo Broggi. Tre altri stranieri (due italiani ed un germanico) furono ammoniti. La cosa ebbe

pure un seguito diplomatico. Già in occasione dell'affare Signori, Vernizzi e Vezzari e poi dell'affare Buffoni e Rizzoli, il Consiglio federale aveva protestato presso il Governo italiano, senza tuttavia ottenere il risultato desiderato: la soppressione dello spionaggio fascista. In base ai fatti accertati nei due nuovi casi, chiese l'allontanamento degli agenti e funzionari consolari che avevano affidato missioni ai delatori. Si trattava del già menzionato Console Ungarelli e del suo segretario Achille Zen. A questi si aggiunse poi il Viceconsole onorario d'Italia a Losanna, Giovanni Marucci, il quale, secondo gli accertamenti della polizia vedese, aveva esercitato un servizio di polizia politica analogo a quello scoperto a San Gallo. Dapprima, le autorità fasciste non si mostrarono troppo zelanti nel dar seguito alle richieste del Consiglio federale. Esse tentarono di giustificare il servizio di informazioni politiche degli agenti consolari, adducendo la grande attività svolta nella Svizzera dagli agenti antifascisti e la necessità in cui si trovava l'Italia di difendersi contro attacchi convergenti. In seguito a laboriose trattative diplomatiche, svoltesi a Roma ed a Berna, durante le quali la Svizzera minacciò di ritirare l'exequatur rilasciato agli agenti compromessi, l'Italia accolse finalmente la richiesta di allontanare dalla Svizzera Ungarelli, Zen e Marucci. Nel 1931 fu pure richiamato il Console d'Italia a Losanna, Italo Zappoli, coinvolto nell'affare Buffoni e Rizzoli il comportamento e l'attività del quale avevano suscitato numerose lamentele.

Malgrado le sanzioni della Svizzera, la polizia fascista italiana non rinunciò al sistema delle delazioni sul suolo svizzero. Nel 1932, la polizia ticinese scoprì un nuovo caso grave d'informazioni politiche il quale, secondo il parere del Consiglio federale, aveva tutti i requisiti per giustificare l'apertura di un'azione penale. Una delle persone arrestate, l'italiano Alberto Firstermacher, era un pubblico funzionario, un agente della polizia italiana e più particolarmente dell'OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascista). Egli era entrato nella Svizzera sotto falso nome, con due passaporti, ed aveva, dal marzo 1932, soggiornato in parecchie località. La sua missione consisteva dapprima nell'assumere delle informazioni sugli anarchici a Basilea, e di sorvegliare, durante la presenza del Ministro Grandi a Losanna, i luoghi di riunione degli anarchici e degli antifascisti in questa città ed a Ginevra. Più tardi fu incaricato di vigilare gli antifascisti rifugiati nel Ticino. Firstermacher ammise di aver ricevuto questa missione dai suoi superiori a Roma. Presso di lui fu sequestrata una valigia contenente miccia ed esplosivi. Secondo il suo dire, tale materiale doveva essere introdotto nell'alloggio di fuorusciti italiani nel Ticino, affinché si potesse in seguito accusarli di ordire complotti contro il regime fascista. La polizia arrestò pure altri agenti che erano agli ordini di funzionari

fascisti di Varese (questore Francesco Diaz) e di Milano. La loro missione consisteva pure nel sorvegliare certe persone residenti nella Svizzera e specialmente cittadini svizzeri. Il 3 novembre 1932 il Consiglio federale decise l'apertura di un procedimento penale contro Firstermacher e consorti, per violazione dell'articolo 39 del Codice penale federale, per contravvenzione alla legge federale sugli esplosivi e per uso di passaporto falso. L'istruzione sulla detenzione di esplosivi dovette essere sospesa, non essendosi potuto riunire gli elementi costituenti delitto. Da parte sua, la Camera d'accusa del Tribunale federale non diede seguito all'accusa, ritenendo inapplicabile l'articolo 39 del Codice penale. Essa fondava la sua decisione specialmente sul fatto che gli imputati non avevano commesso atti di competenza esclusiva delle autorità svizzere, e che non era stato violato alcun principio generalmente riconosciuto del diritto delle genti. L'unico seguito giudiziario dato alla cosa fu la condanna di Firstermacher a 14 giorni di detenzione per uso di passaporto falso. Il Consiglio federale decise poi, il 13 dicembre 1932 l'espulsione dei sei stranieri implicati nell'affare, e cioè Alberto Firstermacher, Luisa Corona Rodriguez, Giovanni Sertorio, Luigi Alabiso, Graziella Roda, Assunto Zamboni. Il Dipartimento politico fu intanto incaricato di iniziare nuove trattative diplomatiche col Governo italiano.

Come faceva notare il Consiglio federale nel suo rapporto di gestione del 1932, le sanzioni che la legislazione in vigore aveva permesso di applicare a Firstermacher e consorti erano affatto insufficienti; un'aggiunta alle disposizioni penali s'imponeva imperiosamente. Un primo disegno fu presentato, nel maggio del 1933, sotto forma di una legge per la protezione dell'ordine pubblico. Poichè la legge era stata respinta nella votazione popolare del marzo 1934, nell'ottobre dello stesso anno fu presentata un'iniziativa costituzionale per la protezione dell'esercito e la repressione dello spionaggio; l'iniziativa riprendeva appunto il testo sullo spionaggio politico contenuto nel disegno di legge respinto. Da parte sua, il Cantone Ticino aveva ripreso in una legge cantonale, le disposizioni penali, leggermente modificate, della legge sull'ordine pubblico. Nel marzo del 1935, il Consiglio di Stato di Basilea-Città presentò un disegno di legge che conteneva disposizioni penali contro il servizio d'informazioni a profitto dell'estero. Una mozione in questo senso fu pure presentata al Gran Consiglio del Cantone di Sciaffusa. È comprensibile che i Cantoni di frontiera cercassero di proteggersi contro le mene dell'estero (nel frattempo agli abusi fascisti, si erano aggiunti quelli del nazionalsocialismo). Questi reati si estendevano abbastanza frequentemente al territorio di parecchi Cantoni e rappresentavano una menomazione della sovranità federale. S'imponneva quindi che la cosa fosse regolata in campo federale. Le disposizioni necessarie furono finalmente prese sotto forma di un de-

creto federale del 21 giugno 1935 per garantire la sicurezza della Confederazione (RU 51, 583). Questo nuovo decreto gettava inoltre le basi per la creazione di un servizio di polizia politica alle dipendenze del Ministero pubblico della Confederazione, provvedimento diventato ormai indispensabile per reprimere lo spionaggio straniero.

V. I comitati d'azione per l'universalità di Roma.

Nell'ottobre del 1933 uscì il primo numero del «Fasciste suisse», organo del movimento fascista svizzero, fondato da Arturo Fonjalaz, a cui si collegava la «Federazione fascista della Repubblica e Cantone del Ticino», fondata da Nino Rezzonico. Nella seconda metà del 1934 sorse il partito fascista svizzero. Di questi gruppi svizzeri d'ispirazione fascista abbiamo già parlato nella prima parte del nostro rapporto, nel capitolo «Gli Svizzeri dell'estrema destra»; e poichè, durante la guerra dal 1939 al 1945, essi non si sono più fatti vivi, non riteniamo necessario dare più precise informazioni sulla loro organizzazione ed attività. Conviene tuttavia segnalare un'organizzazione d'origine fascista italiana, alla quale i fascisti svizzeri prestarono il loro concorso: i «Comitati d'azione per l'universalità di Roma» che avevano la loro sede nella capitale italiana e sezioni in tutte le città d'Italia e all'estero. Lo statuto di quest'organizzazione di propaganda e di cultura, pubblicato nel primo numero del «Fasciste suisse», conteneva le disposizioni seguenti:

« I comitati d'azione per l'universalità di Roma hanno per iscopo di proclamare e diffondere l'idea della missione universale della romanità; di diventare, sotto l'impulso d'una volontà indomita, lo strumento attivo ed ardente dell'ognor più grande diffusione di questo carattere universale che costituisce l'essenza stessa del pensiero di Mussolini.

Essi considerano la romanità mussoliniana come la più alta animatrice dell'Europa ed il Duce come il creatore e l'apostolo di questa nuova verità universale.

Questa organizzazione farà in modo da inculcare sempre più profondamente il culto di Roma e della romanità. E per questi motivi è indispensabile comprendere questo principio d'equità, di pace e di giustizia che è identico per tutti i popoli e per tutte le razze. »

Nel 1933, come lo dimostra un'altra disposizione dello statuto, i comitati d'azione per l'universalità di Roma erano ancora aperti in primo luogo agli italiani. Potevano tuttavia aderirvi quegli stranieri che « avran dato prova di comprendere e di saper apprezzare la grande importanza morale ed intellettuale della romanità, come pure la collezione ed il valore spirituale della dottrina del Duce e la sua missione nel mondo », così come quegli stranieri « che intendevano, sulle basi di questa dottrina, dare all'Europa la sua vera unità e salvare in tal modo le conquiste della civiltà europea ». Per i membri stranieri,

erano previste disposizioni particolari, contenute in un regolamento speciale.

Più tardi, il Ministero pubblico della Confederazione potè avere una copia degli statuti del 1935. Anche le nuove disposizioni prevedevano che il capo dell'organizzazione fosse sempre un cittadino italiano, in cambio i comitati erano sempre aperti agli stranieri, anzi, soprattutto a questi. Lo scopo principale dell'azione era quello di diffondere le idee fasciste all'estero e di creare un legame tra le organizzazioni fasciste dei vari paesi.

Come abbiamo già accennato, il « Fasciste suisses » e l'associazione creata da Fonjallaz sostennero fin da principio gli scopi dei « comitati d'azione per l'universalità di Roma ». Fonjallaz aveva firmato lo statuto pubblicato nel primo numero del suo giornale « in nome del comitato svizzero d'azione per l'universalità di Roma ». L'attenzione del pubblico svizzero fu attirata su quest'organizzazione principalmente da un congresso per l'universalità di Roma tenutosi a Montreux nel dicembre del 1934, del quale le autorità federali non furono preventivamente informate. Questo congresso, presieduto dal deputato italiano Eugenio Coselchi, riunì i rappresentanti di gruppi fascisti intervenuti da quattordici paesi.

I gruppi politici svizzeri d'ispirazione fascista, non ebbero lunga vita. Dal Ticino scomparvero nel 1935. L'ultimo numero del « Fascista svizzero » uscì nel 1936. Gli ambienti svizzeri di estrema destra, di cui dovettero occuparsi le autorità immediatamente prima della guerra, rivolgevano i loro sguardi piuttosto verso la Germania nazionalsocialista che non verso l'Italia fascista. Questo nuovo orientamento sembra abbia dato il colpo finale all'attività del « Comitato svizzero d'azione per l'universalità di Roma ». In ogni modo, la polizia non ha costato, più tardi, la sopravvivenza di una simile organizzazione.

VI. Lo sviluppo delle organizzazioni fasciste negli anni 1930 e seguenti.

Il Ministero pubblico della Confederazione, con una circolare del febbraio 1936, ha invitato, le autorità superiori di polizia dei Cantoni, a fargli rapporto sull'attività delle associazioni politiche straniere in Svizzera. Il Ministero pubblico, come abbiamo menzionato nella prima parte del rapporto presentato per dar seguito alla mozione Boerlin, s'interessava specialmente dell'attività dei gruppi nazionalsocialisti germanici. Ma i rapporti cantonali si occuparono anche delle organizzazioni fasciste italiane e diedero un prospetto generale della attività delle stesse. Da questi rapporti risultò quanto segue:

I fascisti italiani si sforzavano, come prima, di completare la loro organizzazione. Qua e là si poteva accertare di tanto in tanto la fon-

dazione di nuovi gruppi, sia sotto forma di fasci, sia sotto quella di organizzazioni accessorie (dopolavoro, ecc.). Il partito subiva alle volte anche degli scacchi quando, per esempio, certe organizzazioni locali non si rivelavano vitali. L'attività fascista differiva però completamente da quella dei primi anni; era infatti molto meno clamorosa, meno altisonante. I fascisti si erano ridotti a far specialmente valere il fatto che essi si sforzavano di offrire agevolazioni e vantaggi diversi ai membri dei fasci e delle organizzazioni collegate. A poco a poco in tutte le colonie italiane importanti fu istituita l'organizzazione del dopolavoro, la quale offriva, a tutti gli affiliati, possibilità varie di trascorrere le ore libere in modo utile o dilettevole. Le «Case d'Italia» venivano aperte, sovente, in immobili nuovi costruiti con i sussidi forniti dall'Italia. Le associazioni fasciste vi tenevano le loro sedute e altre riunioni, ma i locali erano anche a disposizione degli altri cittadini italiani come luogo di ritrovo.

Ai bambini italiani nella Svizzera tedesca e francese era gratuitamente impartito l'insegnamento della lingua italiana. Li si inviava anche per parecchie settimane di vacanza in Italia. Gli adulti avevano parimenti diritto ad una quantità di vantaggi. Società di escursionisti fascisti, per esempio, potevano gratuitamente utilizzare, sotto certe condizioni, le ferrovie italiane. Infine, tutta l'assistenza pubblica degli italiani all'estero, per quanto essa dipendeva dallo Stato, era nelle mani dei fascisti. È comprensibile che in queste condizioni il reclutamento e la propaganda fascisti abbiano avuto successo. Uno dei principali risultati fu che gli attinenti italiani in Svizzera restarono in gran parte membri delle colonie, quantunque queste fossero già da anni dirette da agenti consolari fascisti.

L'attività dei fasci e delle organizzazioni collegate variava da luogo a luogo; pare che l'intensità sua dipendesse in gran parte dall'iniziativa dei rappresentanti consolari e dei segretari dei fasci. Per esempio, la Direzione della polizia del Canton Sciaffusa dichiara che un cambiamento di personale al Consolato era immediatamente seguito da una più intensa attività propagandistica del fascio locale. Il Canton Ticino segnala come fascista oltremodo attivo l'agente consolare di Bellinzona: Carlo Pedrazzini. Mentre negli altri centri del Cantone l'attività delle organizzazioni fasciste era tenuta entro certi limiti, Pedrazzini ogni settimana organizzava una manifestazione a Bellinzona, o nei dintorni, e ciò urtava la popolazione. Soltanto questi due rapporti segnalano uno sviluppo dell'attività dei fascisti italiani. In generale, con il tempo, i fasci in Svizzera si erano fatti più tranquilli, la loro vita si svolgeva quasi unicamente in una cerchia chiusa, specialmente entro le Case d'Italia.

Il Dipartimento federale di giustizia e polizia aveva emanato, il 26 settembre 1935, direttive sulle associazioni politiche straniere in Svizzera (FF, ediz. franc. 1935, II, 457). A domanda del Ministero pubblico della Confederazione, se si fossero accertate contravvenzioni a queste direttive, i Cantoni risposero negativamente, per le organizzazioni fasciste.

Invece risultò, da certe indicazioni, che bisognava tener d'occhio con maggior attenzione la società « Dante Alighieri ». Il rapporto, che il Ministero pubblico della Confederazione mandò al Dipartimento federale di giustizia e polizia il 23 settembre 1936, su questa questione, si esprime così: « Alla società « Dante Alighieri », alle sue scuole e ai suoi conferenzieri ambulanti, va rivolta un'attenzione particolare. In diversi Cantoni si era costatato che anche ragazzi svizzeri frequentavano le scuole della « Dante Alighieri » e partecipavano ai viaggi di vacanza in Italia da queste organizzati. Perciò la commissione scolastica di Olten proibì ai ragazzi di nazionalità svizzera di frequentare i corsi di italiano della società « Dante Alighieri », non solo per ragioni tecniche scolastiche, ma perchè questa società, sotto il manto dell'insegnamento della lingua, tendeva in primo luogo a fini nazionalisti. Lo stesso problema si era posto a Herisau. Nel Cantone dei Grigioni, per esempio, esistono pure scuole italiane complete, gli allievi delle quali hanno diritto a vacanze gratuite in Italia. Le autorità scolastiche si stanno occupando del caso. Citiamo questi fatti a motivo dei legami che univano la « Dante Alighieri » alla propaganda irredentista. La Direzione della polizia del Canton Ticino richiama l'attenzione sull'attività politico-culturale svolta dalla « Dante Alighieri » in quel Cantone, e fa notare che questa associazione irredentista dovrebbe scomparire. »

In altri rapporti sono stati trattati lo spionaggio e la delazione fascisti. A Granges (Soletta) furono messe in luce le strette relazioni che correavano tra la « Dante Alighieri » locale ed il Consolato d'Italia a Berna; con l'aggiunta che quest'ultimo, a quanto pare, era tenuto al corrente di tutto quanto accadeva nelle associazioni « legali » e fuori di esse. Da Brugg, la Direzione della polizia del Cantone di Argovia, segnalò che gli italiani, che non avevano aderito al fascio, avevano la impressione di essere spiati dai fascisti e denunciati al Consolato d'Italia. Le autorità di polizia del Canton Ticino ritenevano dal canto loro che per il vice-consolato di Locarno e per le agenzie consolari di Chiasso e di Bellinzona non v'era una ragion d'essere, giacchè c'era già un Consolato d'Italia a Lugano; il numero degli agenti consolari ufficiali e semi-ufficiali era eccessivo e destava nei ticinesi l'impressione di essere posti sotto controllo. I Cantoni non comunicarono invece nessun caso di delazione fascista, che offrì i requisiti richiesti per l'apertura di un'azione penale.

VII. L'irredentismo italo-svizzero nel periodo tra le due guerre mondiali.

Un quadro dell'attività fascista in territorio svizzero nel periodo tra le due guerre, rimarrebbe incompiuto se non si accennasse, anche brevemente, all'argomento che preoccupava incessantemente l'opinione pubblica quando si parlava di mene fasciste. Quest'argomento era l'irredentismo italo-svizzero. Non è qui il caso di trattarlo a fondo, e quindi ci limiteremo ad alcuni fatti che hanno importanza pel rapporto chiesto con la mozione Boerlin.

Parlando dell'irredentismo italiano diretto contro il Ticino all'epoca della prima guerra mondiale e subito dopo la cessazione del conflitto, non si può fare astrazione dall'« Adula », giornale che buttò il germe dell'idea irredentista in un piccolo gruppo di persone abitanti nel Ticino e la fece conoscere anche oltre confine. Qualche osservazione sull'« Adula » e sugli « Aduliani » ci sembra dunque indispensabile come preambolo al presente capitolo.

L'« Adula » è stata fondata nel 1912 a Bellinzona ad opera di Teresa Bontempi e di Rosetta Colombi. Secondo l'inchiesta fatta dal giudice istruttore negli anni 1935-1936, l'idea di creare un organo svizzero di cultura italiana — che tale era il sottotitolo del giornale — risale essenzialmente al padre di Teresa, Giacomo Bontempi, e a Carlo Salvioni, professore all'Accademia di Milano. Le due signore diressero in comune il giornale fino al 1920, anno in cui Rosetta Colombi sposò il pubblicista italiano Piero Parini, che divenne più tardi segretario generale dei fasci italiani all'estero. Da quel momento, Emilio Colombi, padre di Rosetta, passò in prima fila. La rivista aveva parecchi collaboratori, la maggior parte anonimi, i quali, con altri simpatizzanti, formavano il gruppo degli « Aduliani ».

Fin dopo la prima guerra mondiale l'« Adula » non si mostrò di tendenze prettamente irredentiste: il giornale si occupava essenzialmente della difesa della cultura italiana nel Ticino contro le infiltrazioni straniere. Comunque divenne l'esponente di un campanilismo intransigente che gli faceva criticare acerbamente le autorità federali. Durante la guerra, l'« Adula » — che si era dichiarata italianofila senza riserve — criticava le autorità svizzere per la loro politica di neutralità. In modo generale, fin d'allora, essa vedeva piuttosto nero dalla parte Svizzera e rivolgeva più volentieri i suoi sguardi sulla vicina Italia settentrionale, oggetto di tutte le sue simpatie, che non sui Cantoni al nord delle Alpi.

Quando l'Italia uscì vittoriosa dalla prima guerra mondiale e divampò la fiamma dell'irredentismo integrale, alimentata dal nazionalismo del tempo di guerra, l'« Adula » si orientò completamente da quella

parte e non nascose le sue idee. È quella l'epoca dell'incidente Carmine-d'Annunzio, punto di partenza dell'irredentismo del dopoguerra diretto contro la Svizzera. Il Ticinese Adolfo Carmine, arricchitosi in America durante il conflitto mondiale, era appena rientrato in patria, smanioso di farsi un nome nel campo politico. Dal Ticino, egli mandò, nel novembre del 1920, due messaggi di simpatia a Gabriele d'Annunzio che aveva occupato Fiume coi suoi legionari. D'Annunzio rispose col noto proclama, pieno di allusioni irredentiste ai « Giovani Ticinesi ». Questi Giovani Ticinesi, che si erano serviti del Carmine come di un docile strumento, erano appunto pochi esaltati Aduliani. A quest'incidente seguì, nel 1921, un discorso di Mussolini, allora deputato alla Camera italiana, nel quale egli dichiarerà che il Gottardo costituiva « il confine naturale e sicuro dell'Italia », e che quella era un'aspirazione di avanguardia. Questo discorso diede esca ad una nuova campagna irredentista, condotta dalla stampa italiana verso il Ticino, alla quale aveva già dato appiglio il proclama di Fiume. I Giovani Ticinesi fecero di tutto per tener viva la fiamma oltre frontiera. In quelle circostanze e in quell'ambiente fu concepito e pubblicato il libro alla macchina « La Questione Ticinese », stampato a Fiume nel 1924, e sequestrato dalle autorità svizzere per il suo carattere irredentista.

Ma le speranze irredentiste dell'« Adula » andarono deluse. Nel Ticino, le reazioni non lasciarono dubbio di sorta, anzi fu così forte che il giornale dovette cessare la pubblicazione per un certo tempo. Per di più, Mussolini, diventato capo del Governo, rinnegò la causa irredentista che aveva sostenuto come uomo di partito. L'« Adula » dovette adattarsi ai tempi nuovi: riprese la sua primitiva linea di condotta e più tardi sconfessò le sue teorie irredentiste.

Il giornale continuò tuttavia ad essere considerato, anche più tardi, dal grande pubblico, come uno strumento d'irredentismo, ed i suoi scritti lo confermarono sempre più. Tutto ciò che era italiano era esaltato incondizionatamente; tutto quanto era svizzero prendeva parvenza di una calamità. Il fascismo era magnificato, la democrazia vituperata. Sistematicamente e senza tregua, l'« Adula » si fece una missione di agitare davanti agli occhi dei suoi lettori svizzeri ed italiani lo spauracchio di un inquietante ed ognor crescente intedeschimento del Ticino; il pericolo dell'intedeschimento rimase per sempre il suo cavallo di battaglia. Quantunque il Ticino fosse unanime a proclamare che nulla doveva essere trascurato per conservare al paese le sue caratteristiche etniche e che gli sforzi dovevano essere raddoppiati in questo senso, la maggior parte della popolazione ticinese — senza parlare di quella del resto della Svizzera — dichiarava che l'« Adula » esagerava in modo sfacciato e caricaturale le vere condizioni del Cantone, quasi che fosse caduto in una situazione disperata, travolto ed

oppresso dal germanismo. Lo scopo di una simile campagna era patente: l'«Adula» cercava di tener all'erta l'attenzione dell'Italia fascista sulla «questione ticinese», per convincerla del pericolo che un preteso intedeschimento del Ticino avrebbe rappresentato per l'Italia e della necessità di far assurgere la questione all'importanza di problema internazionale.

Il giornale si mantenne sempre in margine della legge, e perciò le autorità federali e cantonali non lo persero mai di vista. Quando, nel 1931, pubblicò l'«Almanacco della Svizzera Italiana» suscitando l'indignazione di tutto il Ticino per il suo carattere irredentista, il Governo ticinese dimise Teresa Bontempi dalle sue funzioni di Ispettrice cantonale degli asili infantili. Nel 1935 fu ordinata l'inchiesta penale contro Emilio Colombi, Teresa Bontempi e consorti, della quale abbiamo già parlato nella prima parte del rapporto chiesto con la mozione Boerlin. L'ormai antiquato codice penale del 1853 non conteneva disposizioni sufficienti contro le mene irredentiste, per cui non si giunse ad una condanna. Tutto finì con una dichiarazione di non doversi procedere, che metteva una parte delle spese di giustizia a carico dei due imputati principali. L'inchiesta aveva però chiaramente dimostrato che l'attività del Colombi e della Bontempi era di natura tale da mettere in pericolo la sicurezza della Confederazione. Fu pertanto mantenuto il divieto di pubblicazione dell'«Adula», pronunciato dal Consiglio federale nel 1935. Le esperienze fatte avevano infine indotto le autorità federali ad apportare al Codice penale del 1853 le aggiunte diventate indispensabili: fu per conseguenza promulgata la legge dell'8 ottobre 1936 pre reprimere fatti diretti a menomare l'indipendenza della Confederazione, (RU 53, 37).

È interessante esaminare l'atteggiamento preso dal fascismo italiano di fronte all'irredentismo contro la Svizzera, una volta conquistato il potere. Non è facile dare un giudizio sulla scorta di elementi raccolti soltanto dalle autorità svizzere. Da una parte Mussolini, subito dopo aver assunto il potere e la carica di Presidente del Consiglio, aveva proclamato che per il Governo italiano non esisteva alcuna questione ticinese. Il Governo fascista si è conformato a questa dichiarazione per tutto il periodo che corre tra le due guerre mondiali e, per la verità, bisogna riconoscere che ha saputo dimostrarlo con gli atti. D'altra parte, lo spirito irredentista nei confronti del Ticino non ha mai cessato di essere alimentato in certi ambienti dell'Italia fascista, tanto apertamente quanto in segreto. A sostegno delle nostre affermazioni, facciamo seguire qualche dato preciso:

1924. Conclusione dell'Accordo italo-svizzero di conciliazione e di regolamento giudiziario. In un'intervista concessa ai giornalisti svizzeri, Mussolini aveva dichiarato poco tempo prima di poterli assicu-

rare « che una questione del Ticino non esiste per il Governo italiano », così che la conclusione del trattato d'arbitrato fu considerata dalle Camere federali come la negazione da parte del Governo fascista di qualsiasi mira irredentista.

1928. Il 6 giugno Mussolini fa davanti al Senato importanti dichiarazioni sulla politica estera italiana. Parlando delle relazioni amichevoli tra l'Italia e la Svizzera, disse, tra l'altro:

« L'Italia ha un interesse fondamentale all'esistenza di una Svizzera libera, indipendente e neutrale, e per quanto concerne il Cantone Ticino, di lingua, razza, costume italiani, l'interesse primordiale dell'Italia è che resti elemento integrante e integratore nel seno della Confederazione Elvetica. Quei pochi che al di qua o al di là del Gottardo hanno ancora la peregrina abitudine di dar corpo ad ombre evanescenti, prendano atto di questa chiara, solenne e definitiva dichiarazione ».

1934. Proroga del trattato d'arbitrato italo-svizzero. In occasione della firma dei protocolli, il Capo del Governo italiano mandò al Presidente della Confederazione Svizzera un telegramma del seguente tenore: « Nel momento di firmare il trattato d'arbitrato che regola in modo pacifico ed amichevole le difficoltà che dovessero sorgere tra l'Italia e la Svizzera, mi preme esprimervi, Signor Presidente della Confederazione, la vivissima gioia che mi procura questa conferma completa ed incondizionata dell'attuale indissolubile amicizia tra i due paesi, insieme alla certezza che il trattato favorirà una collaborazione sempre più stretta e profittevole tra i due paesi. »

1936. Il 1° novembre 1936, pronunciando un discorso a Milano, Mussolini si espresse sulla Svizzera nel modo seguente: « Uno dei paesi confinanti con l'Italia e con il quale le nostre relazioni furono, sono e saranno sempre estremamente amichevoli, è la Svizzera — paese piccolo ma di importanza grandissima per la sua composizione etnica e per la posizione geografica che occupa al quadrivio d'Europa. »

Ma ecco l'altra faccia della medaglia:

1925. Ad uso dei piccoli fascisti, è pubblicato in Italia un « Catechismo del Balilla », in cui si può leggere quanto segue: « Domanda: È tutta la superficie d'Italia in nostro potere? Risposta: No, noi dobbiamo ancora avere dalla Francia, Nizza e la Corsica; dalla Svizzera, il Canton Ticino e parte dei Grigioni... »

Nel 1926 è creata in Lombardia una « Società Palatina », i cui intenti sono esposti nell'articolo 2 dello statuto: « ... la propaganda della lingua e della cultura italiana all'estero e la difesa dell'una e dall'altra là ove fossero minacciate nella loro libera e naturale espansione. La società esplicherà soprattutto le sue iniziative nei territori italiani ancora (!) soggetti a governi stranieri, specialmente nella Svizzera italiana. » Lo scopo irredentista di questa associazione appare chiara-

mente. In seguito, la detta disposizione dello statuto fu opportunamente modificata. Nella nuova versione si parla unicamente di promuovere le ricerche storiche concernenti la Svizzera italiana, l'Alto Adige e le regioni adriatiche. Si potrebbe supporre che queste modificazioni non servissero che a mascherare i veri intenti.

1926. La « Società Palatina », fonda la rivista « Archivio storico della Svizzera italiana », diretta dal professor Arrigo Solmi. Poichè gli irredentisti hanno sempre operato sotto il velo della propaganda intellettuale, questa pubblicazione fa involontariamente pensare a quella dell'« Archivio storico per l'Alto Adige » che ebbe una parte importantissima ai tempi dell'irredentismo italo-austriaco. Del resto, pochi anni prima, e precisamente nel 1925, la « Fiaccola » aveva, con sorprendente franchezza, affermato essere la difesa della cultura italiana una tappa dell'irredentismo politico. Certi articoli che apparvero in seguito nell'« Archivio storico della Svizzera italiana » non erano del resto tali da dissipare la diffidenza che la Svizzera provava a suo riguardo.

1931. Dopo l'« Archivio storico della Svizzera italiana » apparve la rivista « Raetia », che si occupava nello stesso modo del Grigione italiano e romancio.

1935-1936. Inchiesta penale contro Colombi e consorti. Non fu possibile fare luce completa sulle riserve finanziarie dell'« Adula », anche perchè questo giornale aveva una seconda amministrazione a Parma (Italia). Si potè tuttavia accertare che riceveva sussidi dalla « Dante Alighieri » a Roma. Senza poterlo provare con esattezza, era facile convincersi che l'« Adula » fosse sostenuta finanziariamente anche da altri circoli italiani.

Dal 1922 al 1939, sono numerosi gli articoli della stampa fascista italiana di carattere prettamente irredentista o almeno allusivi all'interesse che presentava per l'Italia la questione ticinese. Dobbiamo riconoscere che Mussolini, come presidente del Consiglio, stroncò la sfrenata campagna irredentista da lui stesso scatenata come uomo di partito. Questa riprese tuttavia più tardi, sotto forme diverse, in certi fogli fascisti. Il 22 giugno 1934 apparve un articolo sul « Popolo d'Italia » che certuni attribuirono a Mussolini stesso, in cui si parlava in tono minaccioso dell'interesse che aveva l'Italia al mantenimento della cultura italiana nel Cantone Ticino.

Da quanto abbiamo esposto, si può concludere non potersi affermare, dalle esperienze fatte nella Svizzera, che, nei confronti del nostro paese, fascismo italiano ed irredentismo siano sinonimi. Le dichiarazioni ufficiali del Governo di Mussolini e anche certi suoi atti non autorizzano simile asserzione. In cambio, esistevano indubbiamente in Italia enti e persone fascisti — anche tra i più altolocati, come un Piero

Parini, marito di Rosetta Colombi dell'« Adula » — i quali continuarono a tener viva la campagna irredentista contro la Svizzera e probabilmente auspicavano un cambiamento della politica italiana nei confronti della Svizzera. Ciò appare inequivocabile nell'appoggio finanziario e morale accordato in Italia all'« Adula ». Per quanto concerne l'attività fascista sopra menzionata nel campo culturale, è difficile dire se avesse propriamente scopi irredentisti o no. In ogni modo, fu più che sospetta per questo riguardo. Il fatto che irredentisti italo-svizzeri abbiano potuto pubblicare di tanto in tanto degli articoli nella stampa fascista (e si sa quanto fosse diretta), permette di concludere che il regime non abbia fatto tutto quanto stava in suo potere per impedire a questa gente di nuocere. Forse il suo agire era determinato dal desiderio di tener in mano qualche pedina da giuocare sullo scacchiere della politica italiana nei confronti della Svizzera; forse le ragioni erano da cercarsi altrove. In ogni modo noi lasciamo aperta la questione.

GLI ANNI DI GUERRA

I. I gruppi fascisti italiani durante la guerra.

Nel capitolo sul periodo dell'avanguerra, noi abbiamo menzionato i principali gruppi del partito fascista italiano in Svizzera e delle associazioni ad essi collegate. L'esposizione che segue darà qualche particolare e una veduta generale di tutta l'organizzazione.

Il gruppo propriamente politico dei fascisti, la società dei membri iscritti al partito, era il fascio. Noi abbiamo riprodotto il testo dello statuto dei fasci all'estero dell'anno 1928. Le disposizioni che esso conteneva su lo scopo e l'attività dell'organizzazione del partito fascista all'estero sono, per la parte essenziale, rimasti in vigore fino alla caduta del fascismo; furono mutati solo alcuni particolari di forma. — Nel nostro rapporto sull'attività dei nazionalsocialisti germanici, noi abbiamo detto che la « Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, Landesgruppe Schweiz » ed i suoi gruppi locali erano i depositari dell'ideale nazionalsocialista. Altrettanto si può dire del fascio e della dottrina fascista. Per quanto riguarda il carattere dell'organizzazione non sarebbe tuttavia giusto mettere esattamente alla pari i fasci e i gruppi del partito nazionalsocialista nel nostro paese. Sino alla fine, il partito nazionalsocialista ha rappresentato, in generale, una selezione politica, un nocciolo. Esso non comprese dunque mai, nel nostro paese, che un'esigua parte di tedeschi inbevuti dell'ideale nazionalsocialista. Altrettanto non si può dire dei fasci. I Consoli d'Italia e i capi dei gruppi locali si sforzavano, al contrario, almeno in certe epoche, di far entrare nei fasci il più gran numero possibile dei loro compatrioti. Le direttive del partito ordinavano loro anche di fare una

certa selezione dei candidati. Essi dovevano, per esempio, rifiutare l'ammissione dei framassoni e dei renitenti della prima guerra mondiale. Ma non si trattava di scegliere la gente praticamente più zelante e più pronta a pagare di persona. Perciò i fasci avevano proporzionalmente ben più membri che il partito nazionalsocialista. Qua e là, nel Ticino per esempio, si poteva considerare che il fascio comprendesse in generale quasi tutti gli italiani favorevoli alle idee fasciste. In altri Cantoni gli sforzi dei capi per aumentare il numero dei membri del fascio ebbero minor successo, poichè soltanto una frazione della colonia italiana aderì all'organizzazione del partito. Anche là i candidati non furono scelti con maggiore severità.

Il capo del fascio locale si chiamava « segretario ». Egli era assecondato da un Direttorio (fascista) nel quale si facevano entrare soprattutto uomini influenti nella colonia italiana. Erano in generale fascisti particolarmente zelanti. Si è però costatato che in certi casi, persone, al concorso delle quali il segretario annetteva grande importanza, furono più o meno obbligate ad accettare una funzione in seno al direttorio. L'importanza effettiva del direttorio variava a seconda dei fasci. In alcuni i membri potevano effettivamente dire la loro parola; in altri il segretario decideva senza occuparsi molto delle loro opinioni. Un altro organo del fascio era il « consiglio di disciplina », composto di quattro o cinque membri; esso aveva il compito di richiamare all'ordine gli italiani « colpevoli » e, se del caso, di proporre sanzioni alle autorità superiori.

In numerosi fasci esistevano sottosezioni, composte di italiani che abitavano località dei dintorni. Esse erano dirette da un « fiduciario » che faceva parte del direttorio e dipendeva direttamente dal segretario.

Le donne iscritte come membri del partito formavano il « fascio femminile », la presidentessa del quale dipendeva pure direttamente dal segretario. Il fascio femminile si occupava, secondo le disposizioni in vigore per il fascio, di tutte le questioni che interessavano la donna: economia domestica, assistenza ai malati, ecc. Esso organizzò anche corsi di cucito e di maglieria. Ma la sua funzione principale era quella di collaborare all'opera assistenziale nel fascio.

Nel 1941 e 1942 si cercò, per ordine di Roma, di fondare, nei fasci esistenti in Svizzera, gruppi della milizia fascista (milizia volontaria per la sicurezza nazionale). Lo scopo principale perseguito era apparentemente di dare, all'estero, una preparazione premilitare ai fascisti che potevano essere ancora chiamati sotto le armi; bisognava perciò incorporarli in una milizia ove avrebbero svolto un'attività sportiva e ricevuto un insegnamento teorico. Le autorità svizzere poterono assodare che le misure previste a questo scopo — là dove furono prese, ossia nel Ticino, a Zurigo, Ginevra e Basilea — non andarono oltre,

in nessun luogo, la fase iniziale. È nel Ticino che l'organizzazione fu maggiormente sviluppata. Secondo il rapporto delle autorità di quel Cantone, gran parte dei giovani italiani che, per la loro età, potevano essere militarmente organizzati, si iscrisse alla milizia. Questa teneva riunioni regolari, ove si faceva ginnastica e sport. Il Canton Zurigo comunicò l'esistenza di un gruppo di 20 a 40 membri ai quali si impartiva un « insegnamento speciale ». A Ginevra, membri del fascio si riunirono due volte in vista della fondazione di un gruppo della milizia. Questo gruppo, una volta formato, non svolse però attività alcuna. A Basilea le cose andarono press'a poco come a Ginevra.

Un paragone tra questa milizia fascista all'estero e l'organizzazione tedesca dei gruppi sportivi nazionalsocialisti si impone. Abbiamo detto che, nel prendere le misure per prevenire l'azione di una quinta colonna tedesca, bisognava pensare immediatamente a quei gruppi. Per questo nel Ticino, dove l'attività della milizia era più intensa — si pensava che i suoi membri avrebbero probabilmente costituito il grosso della quinta colonna italiana, qualora l'Asse avesse attaccato la Svizzera. Si è affermato che la milizia di Ginevra aveva ricevuto istruzioni speciali relative a missioni di siffatto genere. Le inchieste della polizia non diedero alcuna prova a sostegno di questa accusa precisa. È invece permesso dire che là dove la milizia era organizzata, fosse pure solo sulla carta, si era in presenza di fascisti sui quali il partito poteva contare in modo speciale. Le tessere di membro della milizia, che erano in uso anche in Svizzera, contenevano un « decalogo del legionario » che diceva tra l'altro: « Il nemico del fascismo è il tuo nemico; non dargli quartiere. — L'obbedienza consapevole e totale è la virtù del legionario. — La rivoluzione fascista ha contato e conta sulle baionette dei suoi legionari. — Mussolini ha sempre ragione ». — Notiamo però che non bisogna giudicare alla stessa stregua tutte le persone che hanno fatto parte della milizia. Le indagini della polizia hanno dimostrato che certe iscrizioni nei ranghi della milizia erano state fatte d'ufficio e senza che l'interessato fosse stato precedentemente consultato; così avvenne, per esempio, con uomini che parteciparono alla guerra d'Abissinia o che si erano annunciati volontari durante la seconda guerra mondiale.

In Italia le organizzazioni della giovinezza fascista erano passate attraverso parecchie fasi di sviluppo. Nel 1939, i gruppi dell'opera « Balilla » (Opera Nazionale Balilla) e dei Fasci Giovanili furono in fine riuniti nella « Gioventù Italiana del Littorio ». Essa era divisa in: Figli della lupa (bambini e bambine fino agli 8 anni), Balilla (ragazzi dagli 8 ai 14 anni), Piccole italiane (ragazze dagli 8 ai 14 anni), Avanguardisti (ragazzi dai 14 ai 18 anni), Giovani italiane (ragazze dai 14 ai 18 anni), Giovani fascisti e giovani fasciste (dai 18 ai 21 anni). L'orga-

nizzazione parallela all'estero si chiamava « Gioventù italiana del Littorio all'estero » e comprendeva le stesse suddivisioni, quando le condizioni locali lo permettevano. Si sa che il regime fascista d'Italia ha fatto sforzi considerevoli, e non ha risparmiato spese, per conquistare la gioventù all'ideale fascista. Perciò esso attribuiva grandissima importanza ai movimenti giovanili fascisti all'estero. Noi abbiamo menzionato l'insegnamento gratuito dell'italiano di cui poteva fruire la gioventù italiana della Svizzera tedesca e francese. Prima della guerra, nel Ticino, ai figli di genitori italiani era data un'istruzione particolare con corsi speciali. I fascisti nel Ticino istituirono, ancora nel 1941, scuole primarie, secondarie e professionali per la gioventù italiana. Ne riparleremo più innanzi. A lato di questa formazione intellettuale i gruppi della gioventù fascista si occupavano soprattutto di sport, qualchevolta in unione con la gioventù hitleriana (durante la guerra). Ci furono anche alcune manifestazioni sportive organizzate in comune dai due movimenti giovanili dell'Asse. Infine i membri della Gioventù del Littorio all'Estero potevano, come i loro camerati d'Italia, fruire di vacanze gratuite in certe stazioni marittime o montane della loro patria. Secondo la concezione fascista, l'istruzione e l'educazione fascista dovevano avere gran parte nell'attività di questi movimenti giovanili. Si incominciava con i piccoli i quali, nelle prime frasi che imparavano a leggere, trovavano l'enunciato di idee fasciste. Il lavoro era continuato in questo senso in tutte le organizzazioni secondo la massima: « credere-obbedire-combattere ». Lo scopo era di fornire costantemente al partito nuovi fascisti convinti. Il capo delle organizzazioni giovanili era esso pure membro del direttorio del fascio.

Già prima della guerra a Lugano, a Chiasso e in alcune città universitarie della Svizzera si erano formati: « gruppi universitari fascisti »; il loro scopo era quello di unire e di tenere uniti gli studenti italiani di tendenza fascista, organizzando conferenze e altre riunioni. Il numero dei membri di questi gruppi universitari fu poco importante.

L'organizzazione « Dopolavoro » si occupava del tempo libero dei cittadini italiani. Nei fasci importanti si ripartiva l'attività tra parecchie sottosezioni. Per gli sport si avevano sezioni calcistiche, di ginnastica, di ciclismo, di scherma, di nuoto, di sci, ecc. Il Dopolavoro aveva le proprie società di dilettanti teatrali e le proprie orchestre. Esso si occupava di corsi di perfezionamento professionale. Organizzava sovente rappresentazioni teatrali o cinematografiche, escursioni e ogni sorta di divertimenti ai quali tutta la colonia italiana poteva prendere parte. Si occupava anche di assistenza sociale e medica. Grazie ad esso, i cittadini italiani potevano, per esempio, trascorrere le vacanze in Italia, a buon mercato, o almeno visitare il loro paese con viaggi in comitiva.

Bisogna riconoscerlo — e qui si può dirlo — che il Dopolavoro ha reso parecchi utili servigi agli italiani abitanti in Svizzera. Ma era anche un istrumento che permetteva ai fascisti di raggiungere quelli che non volevano aderire al fascio.

Tra le numerose altre società italiane esistenti nel nostro paese, citiamo infine, data la sua importanza, « l'Associazione nazionale combattenti », associazione degli ex-combattenti italiani. Era una società patriottica che esisteva già prima dell'era fascista. La sua direzione, dopo l'instaurazione della dittatura, anche nelle sezioni della Svizzera, cadde però nelle mani dei fascisti; e gli antifascisti la abbandonarono. I « Combattenti » della Svizzera erano organizzati in una « Federazione Elvetica dell'Associazione Nazionale Combattenti Italiani ».

Parleremo in seguito della società Dante Alighieri della quale potevano far parte e facevano parte degli stranieri.

Per quanto concerne l'organizzazione generale, i gruppi del partito e le società fasciste italiane differivano dalle organizzazioni nazionalsocialiste germaniche per il fatto, importante, che non esisteva alcuna associazione politica centrale estesa a tutta la Svizzera. Non c'era un fascio della Svizzera, ma esistevano semplicemente fasci locali, che radunavano intorno ad essi le altre società dirette da fascisti, e che dipendevano direttamente dall'organo centrale e dal segretariato generale al Ministero degli affari esteri a Roma. Praticamente i fasci istituiti in Svizzera avevano una certa direzione centrale, dato che i segretari dovevano lavorare mantenendosi in stretto contatto con i rappresentanti diplomatici e consolari italiani e dovevano seguirne le istruzioni. E per questo che i Consoli italiani esercitarono anche nel corso della guerra un'azione determinante nella vita dei fasci delle loro giurisdizioni.

In generale le organizzazioni fasciste istituite nel nostro paese non posero intorno agli attinenti italiani la fitta rete di obblighi e di limitazioni che tesero i gruppi nazionalsocialisti. I fascisti non avevano cellule e quartieri, non avevano sorveglianti di cellula e di quartiere, ed avevano un po' meno agenti di partito. Le condizioni del resto variavano da un fascio all'altro. Esistevano segretari e Consoli che avevano saldamente in mano i loro concittadini; ne controllavano severamente, con appelli, la presenza alle riunioni e usavano pressioni quando i loro ordini non erano eseguiti. Simili dittatori esistevano specialmente in certe località del Ticino. In altri fasci il regime era molto meno severo e la disciplina di conseguenza meno rigorosa. In via del tutto generale si può dire che per gli italiani abitanti nel nostro paese, le nozioni di organizzazione e di disciplina erano, apparentemente, molto meno rigorose che per i nazionalsocialisti germanici. Questo fu un vantaggio per la Svizzera.

Il Ministero pubblico della Confederazione non possiede, per tutti i Cantoni, informazioni precise sul numero dei membri dei diversi gruppi fascisti durante la guerra. Non ci dev'essere stata una grande differenza in confronto del periodo che precedette immediatamente la guerra. Quest'ultima causò qualche cambiamento nell'attività dei fasci e delle società ad essi collegate: collette, propaganda in favore della guerra tra i membri della colonia italiana, ecc. I fascisti parteciparono di tanto in tanto alle manifestazioni dei nazionalsocialisti e questi ricambiarono il favore. L'aumento dell'attività nelle organizzazioni fasciste non è però stato tale, quale si è potuto constatare, specialmente nei primi anni di guerra, presso le organizzazioni nazionalsocialiste.

II. Le mene fasciste.

Abbiamo detto, nell'introduzione, che durante l'ultima guerra il fascismo non ha costituito per il nostro paese lo stesso grave pericolo che era il nazionalsocialismo. Questa osservazione era indicata, poichè un'altra esposizione dei fatti non corrisponderebbe alla realtà. Essa non deve però affatto scusare le mene di cui certi fascisti si son effettivamente resi colpevoli sul suolo svizzero. Se si può dire che il pericolo è stato molto meno grave, non lo si deve a quella gente, perchè una parte di essa aveva verso le nostre istituzioni democratiche lo stesso disprezzo e verso la Svizzera neutrale la stessa ostilità degli ambienti nazionalsocialisti germanici. Questa mentalità si è del resto manifestata.

Numerosi sono i casi di fascisti che si espressero in modo sprezzante nei confronti della Svizzera e delle sue istituzioni democratiche. Si trattava talvolta di dirigenti dei fasci, i quali non si peritavano di qualificare il paese ove abitavano di «democrazia schifosa». Nel Canton Ticino si potevano udire siffatte espressioni in pubblico, sulle strade o nei caffè. I loro autori violavano uno dei doveri più elementari che dovrebbe osservare uno straniero, quello di dimostrare un minimo di rispetto al paese di cui è ospite. Essi non si limitarono alla critica e alla vituperazione. Specialmente durante il periodo delle vittorie militari dell'Asse, quei fascisti non temevano di proferire, in forma velata o aperta, minacce contro la Svizzera o gli svizzeri. Negli ambienti fascisti era anche questione della spartizione del nostro paese. Nel Ticino si trattava specialmente di allusioni o di minacce irredentiste.

Il sentimento democratico del popolo svizzero era poi anche offeso da certi modi usati da agenti del partito o da funzionari consolari fascisti, per indurre attinenti italiani all'obbedienza al partito. Questi metodi non nacquero con la guerra. Già poco tempo dopo la loro ascesa al potere, i fascisti introdussero il sistema di negare il passaporto o la concessione del visto agli avversari del regime, veri o supposti, che abi-

tavano all'estero e volevano ritornare in Italia. Da parte loro poi, dei segretari del fascio fecero valere la loro influenza nell'interesse del fascio quando cittadini italiani dovevano sbrigare determinate formalità con i loro consolati. Queste pratiche ripresero durante la guerra. Ritenendo abbastanza comprensibili le sanzioni prese da uno Stato in guerra contro i renitenti, noi non parleremo delle misure adottate dalle autorità italiane nei confronti di quelli che non davano immediatamente seguito ad un ordine di marcia per il servizio militare. Ma ci furono altri casi. Alcune autorità cantonali dichiarano che mezzi coercitivi sono stati impiegati per indurre sudditi italiani ad aderire al fascio, o almeno a partecipare alla vita della colonia diretta da fascisti. Nel Ticino pressioni venivano esercitate sui genitori italiani perchè inviassero i loro figli, non alle scuole svizzere, bensì alle scuole italiane fondate nel 1941.

Abbiamo parlato della quinta colonna fascista a proposito della milizia del partito. Il sospetto che destavano in questo senso, specialmente nel Ticino, i gruppi di militi non erano compiutamente infondati. I timori che si nutrivano, erano originati in buona parte dalle intenzioni manifestate dai militi stessi, i quali paragonavano la loro organizzazione a quella delle SS e dichiaravano che sarebbero entrati in azione al momento propizio. Parole serie o vanterie? Lasciamo aperta la questione. Ma senza dubbio c'erano da noi dei fascisti così ostili alla Svizzera e così fanatici da poterli ritenere capaci di comportarsi come i membri di una quinta colonna, qualora la Svizzera fosse stata attaccata dalle potenze dell'Asse. Le autorità hanno naturalmente preso nei confronti di questa gente le stesse misure precauzionali applicate ad altri stranieri o svizzeri sospetti (cfr. I parte, FF, ediz. franc. 1946, I, 39). Non si deve però generalizzare. Quello che abbiamo detto concerne certi fascisti e non la maggior parte della colonia italiana in Svizzera. Rinviama pure alle osservazioni che faremo su la scarsa ampiezza assunta dallo spionaggio militare dell'Italia contro il nostro paese. Si hanno buone ragioni per ammettere che il pericolo di una quinta colonna italiana era molto meno grave per noi di quello di una quinta colonna germanica.

Quando si parla di mene fasciste si intende soprattutto la provocazione e la delazione. Queste manifestazioni del regime autoritario d'Italia, non sono mai compiutamente scomparse in Svizzera. Esse sfuggivano per lo più alle ricerche della polizia, ma si vedevano continuamente le loro ripercussioni. La situazione peggiorò quando la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista ebbero assunto un atteggiamento comune e l'Italia entrò in guerra. Ci furono in tal modo durante la guerra, e specialmente nel Ticino, funzionari consolari fascisti e capi dei fasci o di sottosezioni del fascio, che incitavano direttamente

alla delazione gente posta sotto la loro influenza, o ne facevano loro un dovere; si trattava di tener d'occhio la popolazione e di denunciare i minimi gesti o le minime parole dirette contro il fascismo o l'Italia fascista. Così fascisti zelanti riportavano i fatti più insignificanti che osservavano o di cui erano informati. Gli agenti del partito e i Consolati ne formavano quindi degli incarti e inoltravano denunce alle autorità di polizia. Le inchieste che le autorità svizzere condussero, in modo sempre corretto, stabilirono regolarmente — come precedentemente del resto — che la maggior parte di queste denunce concernevano vere quisquiglie, gonfiate dal denunciatore, come per esempio: gli atti un uomo ubriaco, un alterco o una discussione (provocati spesso dai fascisti medesimi), ecc. Capitò anche che alcuni fatti riportati fossero inventati di sana pianta.

Spesso i delatori fascisti sono stati chiamati «agenti dell'OVRA». In un certo senso era vero, perchè la delazione e la provocazione erano pure nelle attribuzioni dell'«Opera Vigilanza Repressione Antifascista». Però, nella maggior parte dei casi, probabilmente, non si trattava di un'attività di quest'organizzazione, nel vero senso della parola. L'OVRA, che può essere paragonata alla «Gestapo» nazionalsocialista, svolgeva certamente un'attività sul suolo svizzero. Si ricordi per esempio il caso Firstermacher di cui abbiamo parlato riferendoci agli anni precedenti la guerra. Ma durante la guerra le ricerche di polizia dirette contro questa organizzazione non diedero risultati molto positivi. Da seri indizi si poteva supporre che diversi fascisti lavoravano per essa, ma non fu possibile raccogliere le prove che avrebbero permesso di iniziare l'azione penale. Noi possiamo però affermare che i suoi agenti nel Ticino erano in relazione diretta con gli uffici in Italia e lavoravano con essi. Per la verifica dei fatti, i rapporti erano rinviati ai consolati all'estero; questi incaricavano dell'operazione i loro uomini di fiducia.

In Svizzera si costò pure l'attività del Servizio informazioni militari (SIM) italiano e fascista. Tuttavia delle numerose sentenze pronunciate dai tribunali militari svizzeri in questioni di spionaggio militare contro la Svizzera, quattro soltanto sono in relazione con l'attività di agenti che lavoravano per la nostra vicina del sud. Questi quattro casi non erano del resto di grande importanza e non permettono di pensare che l'Italia prestasse un'attenzione particolare al suo servizio di informazioni militari contro la Svizzera. Fatta astrazione di questi quattro casi, pochi italiani furono condannati in Svizzera per aver lavorato contro il nostro paese al servizio dello spionaggio germanico. A tutto questo si aggiungono infine le condanne pronunciate da tribunali svizzeri in casi in cui il Servizio informazioni militari svolgeva

su suolo svizzero un'attività diretta contro Stati esteri (cfr. le osservazioni contenute nella prima parte, FF. ediz. franc. 1946, I, 102).

Nelle colonie italiane della Svizzera tedesca e della Svizzera francese (bisogna dirlo a loro scarico, ed esiste un interesse a dichiararlo esplicitamente), le mene di cui trattasi, costituivano non la regola, ma l'eccezione. Non vi si trova quella tendenza costante dei nazionalsocialisti di oltrepassare continuamente i limiti loro imposti dalle autorità svizzere. In molti luoghi l'attività fascista non si manifestava che scarsamente agli occhi del pubblico. Le relazioni della popolazione svizzera con le colonie fasciste italiane non furono mai così tese come lo furono in parecchi luoghi con i gruppi nazionalsocialisti. Nella Svizzera tedesca e nella Svizzera francese le mene fasciste rappresentavano dunque casi isolati, opera di un piccolo numero di militanti fanatici.

Nel Ticino la situazione era diversa. La colonia italiana, molto numerosa, contava anche un imponente numero di fascisti. La conseguenza fu che molti di loro si permettevano, nei confronti della popolazione e degli italiani d'opinione diversa, di tenere un atteggiamento arrogante, che i fascisti non avrebbero mai adottato nelle località ove fossero stati una piccola minoranza. Ci fu gente che non si lasciava sfuggire occasione alcuna per magnificare e propagare il fascismo in pubblico e nel modo più provocante. Numerosi fascisti sembravano aver dimenticato che erano gli ospiti di un paese democratico. Si noti che queste stesse persone si mostravano estremamente suscettibili quando cittadini svizzeri, per reazione, criticavano le loro idee. Nel Ticino alcuni segretari dei fasci, capi di sottosezioni, e anche certi funzionari consolari fascisti si mostrarono inoltre estremamente arroganti. Fu nel campo d'attività di quest'ultimi che i cittadini italiani erano più fortemente esposti alle pressioni ed alle intimidazioni. A questo si aggiunsero la provocazione e la delazione fascista. In un rapporto della Direzione della polizia ticinese leggiamo quanto segue: «Gli agenti dell'OVRA lasciarono nel nostro Cantone numerose e profonde tracce della loro odiosa ed odiata attività e anche molti nostri concittadini ebbero a subirne, durante il periodo fascista, gravi conseguenze (arresti, perquisizioni, interrogatori, rifiuto di visti ecc.).» E più oltre, si legge: «Nessuna comprensione da parte dei Consoli, nessuna volontà di pace. Si aveva l'esatta impressione che i Consolati avevano l'ordine di raccogliere e formare ad incidenti il maggior numero di pettegolezzi allo scopo di far sapere a Roma che la vita per gli Italiani nel Ticino era impossibile.» Si può dunque dire che la popolazione del Cantone Ticino ha subito una vera pressione, di cui non è stata liberata che quando in Italia cadde il fascismo.

III. La propaganda italiana fascista.

I mezzi di cui si serviva la propaganda dell'Italia fascista nella Svizzera durante la guerra erano sostanzialmente quelli usati dagli altri Stati per la loro propaganda nel nostro paese. La stampa italiana, il libro italiano, il film italiano, e la radio italiana erano a servizio della propaganda. A lato di altri fini, le manifestazioni degli italiani all'estero, alla cui direzione si trovavano personalità fasciste, miravano in ogni tempo, a scopi propagandistici. Ciò si verificò in misura ancora maggiore, durante la guerra. Le scuole italiane all'estero rappresentano una specialità dell'Italia fascista. Sarebbe esagerato di considerare il «Doposcuola» d'anteguerra come un'istituzione di propaganda vera e propria, ma questa definizione potrebbe perfettamente applicarsi alle scuole elementari italiane che furono aperte nel Ticino durante la guerra. Avremo occasione di ritornare sull'argomento.

Per il suo *scopo* e il suo *contenuto*, la propaganda fascista degli anni di guerra presentava molte analogie con quella dei nazionalsocialisti germanici. Per più di un aspetto si può parlare in questo caso di una sincronizzazione, di una «propaganda comune dell'Asse». Dal giugno 1940 l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista avevano conchiuso un'alleanza militare. La loro propaganda militare perseguiva perciò scopi comuni. Naturalmente anche in questo campo esistevano certe differenze. Per esempio, la propaganda subì il contraccolpo del fatto che già prima dell'inverno 1942/1943, l'esercito italiano dovette subire ben maggiori rovesci di quelli toccati alla «Wehrmacht». La propaganda italiana non poteva in tal modo limitarsi, nella stessa misura di quella germanica, a sfruttare le vittorie. I teatri d'operazioni del bacino mediterraneo avevano un'importanza maggiore per l'Italia che per la Germania, circostanza questa che aveva parimente le sue ripercussioni. Nei domini politico, economico e culturale, gli uffici di propaganda delle due potenze dell'Asse svolgevano un'intensa attività a favore della «Nuova Europa». Infine, tanto in Italia quanto in Germania essi servivano gli interessi di un regime autoritario, antidemocratico. Come è stato detto nella prima parte del rapporto, la propaganda nazionalsocialista germanica era particolarmente pericolosa per la Svizzera perchè, politicamente, essa attaccava sempre, sia direttamente sia indirettamente, le nostre concezioni democratiche dello Stato. Questa osservazione vale anche per la propaganda fascista.

Per contro, quanto all'*ampiezza* dei mezzi, la propaganda dell'Italia nella Svizzera non poteva essere paragonata a quella del Reich. A questo riguardo, la differenza era considerevole. Nel campo della stampa, il numero dei giornali italiani importati durante la guerra, fino alla caduta del regime, raggiungeva all'incirca la metà di quello dei gior-

nal: germanici. I Consolati italiani hanno anche, di tanto in tanto, inviato a cittadini svizzeri libri e opuscoli a scopo propagandistico. Tuttavia non lo fecero con grande insistenza. Non è risultato che le rappresentanze italiane in Svizzera importassero in massa materiale di propaganda. Molto meno numerosi di quelli germanici furono parimente i film di propaganda introdotti in Svizzera dall'Italia. Giudicato dagli sforzi fatti per « lavorare » il popolo svizzero, il pericolo che rappresentava la propaganda italiana per il nostro paese era notevolmente inferiore a quello minacciato dai nazionalsocialisti. A ciò agguingasi il fattore « lingua ». Relativamente scarsa fu infatti la propaganda che l'Italia svolse nel nostro paese in una lingua diversa dall'italiana.

Nella prima parte del rapporto abbiamo dato informazioni particolareggiate sulle *misure* prese dalla Svizzera durante la guerra per difendersi contro gli attacchi della propaganda straniera, sulle disposizioni legislative emanate dalle autorità a fondamento di queste misure, nonché sulle autorità civili e militari incaricate di applicarle (FF 1946, ed. franc., I, pag. da 42 a 44). A proposito dell'Italia nulla v'è da aggiungere a quanto già s'è detto.

Quali furono gli *effetti* della propaganda italiana ?

Essa si limitava essenzialmente agli ambienti italiani. Sebbene i mezzi usati non avessero l'ampiezza di quelli della Germania nazionalsocialista, essi non mancarono certamente di efficacia. Prova ne sia, ad esempio, il comportamento di numerosi fascisti, soprattutto nel Ticino. Molti di essi non leggevano affatto i giornali svizzeri, perchè era stato loro fatto credere che essi non pubblicavano notizie conformi alla verità. È stato detto in altra parte del rapporto che la maggioranza del popolo svizzero non si è lasciata influenzare dalla propaganda straniera, e perciò neppure da quella dell'Italia fascista, la quale in particolare durante la guerra, non ebbe successo alcuno presso la stragrande maggioranza degli svizzeri del Ticino. Durante i 18 anni tra le due guerre mondiali, questo Cantone aveva resistito alla propaganda fascista. Intorno al 1935 il Ticino aveva fatto scomparire dalla scena politica, dopo breve durata, i movimenti fascisti svizzeri nati sul suo suolo. La propaganda di guerra italiana non era affatto atta a far mutare in modo qualsiasi siffatto atteggiamento.

Nel capitolo della propaganda culturale dobbiamo dare alcuni ragguagli intorno ai gruppi svizzeri della *società « Dante Alighieri »*. La « Società Nazionale Dante Alighieri » fu fondata in Italia nel 1889 allo scopo di diffondere all'estero la lingua e la cultura italiane. Nel corso degli anni, si costituirono nel regno, ma anche in numerosi Stati (in particolare in diverse località svizzere), dei comitati locali che perse-

guivano lo scopo della società organizzando conferenze e concerti, fondando biblioteche per il prestito a domicilio, dirigendo corsi di lingua italiana, ecc. La Società madre in Italia, che aveva la sua direzione a Roma, appoggiava questa attività, in particolare mediante sussidi. La società « Dante Alighieri » era aperta agli stranieri. I gruppi svizzeri ebbero sempre nei loro ranghi numerosi soci svizzeri; si trattava di persone che s'interessavano della società per motivi professionali (per es. gli studenti) oppure per i vantaggi che essa offriva. Allorchè il fascismo s'impadronì del potere in Italia, la direzione centrale passò in mani fasciste. Analogamente subirono poi anche le direzioni delle società all'estero. Già prima dell'era fascista l'attività della « Dante Alighieri » era stata giudicata variamente nella Svizzera. Gli uni lodavano il lavoro compiuto a favore dell'italianità o almeno la qualità di ciò che offriva. Gli altri, memori della parte importante avuta dalla società nel movimento irredentistico italo-austriaco, vedevano in essa, specialmente nella sua sezione del Ticino, un'organizzazione che apriva e spianava la strada a un irredentismo italo-svizzero. Allorchè la direzione divenne fascista, le critiche e i pareri sfavorevoli s'intensificarono. Come dobbiamo giudicare, dal punto di vista svizzero, l'attività della società sotto questa nuova direzione? Secondo le informazioni raccolte dal Ministero pubblico della Confederazione, le condizioni variavano a seconda dei luoghi. Se le autorità ticinesi di polizia usavano, nel 1936, il termine di associazione irredentista, esse avevano certamente le loro buone ragioni di farlo. Si era all'epoca della faccenda dell'*Adula*. Anche più tardi e fino alla caduta del fascismo in Italia, l'attività della « Dante Alighieri » è sempre stata seguita nel Ticino con una certa diffidenza. Nella Svizzera tedesca e in quella francese, la direzione fascista era più o meno manifesta a seconda delle località. Si venne a sapere che l'attività svolta in un gruppo aveva assunto carattere politico e che numerosi soci Svizzeri e anche alcuni italiani avevano perciò preferito dare le loro dimissioni. D'altra parte, non si ignorava che i dirigenti di altre sezioni si preoccupavano di non fare della politica e manifestavano sempre rispetto per la Svizzera democratica. In generale, si può dire che con l'attività svolta nella Svizzera tedesca e in quella francese la società non dava certamente l'impressione di essere un organo di propaganda culturale, nel peggiore senso del termine, come fu il caso di istituzioni analoghe, nelle quali lavoravano nazionalsocialisti.

Per finire aggiungiamo ancora alcune osservazioni sulle *scuole italiane nel Ticino*. Chiasso aveva già una scuola italiana prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Essa era soprattutto destinata ai figli degli agenti italiani delle dogane e delle ferrovie occupati nella località. Considerato che questi impiegati dovevano attendersi di es-

sere trasferiti, dopo un certo tempo, in una località dell'Italia, si capisce che essi mandassero i loro figli alla scuola italiana per garantire loro una certa continuità dell'insegnamento. Nessuno aveva motivo di criticare siffatta istituzione. Le cose si presentarono in modo del tutto diverso allorchè, nel 1941, gli italiani manifestarono l'intenzione di aprire scuole in numerose altre località del Ticino. Era un atto non amichevole nei confronti del Ticino; soprattutto esso rivelò immediatamente mire politiche. Ma poichè la libertà d'insegnamento è garantita dalla Costituzione ticinese, le autorità cantonali non erano in grado di vietare l'apertura di queste scuole. Esse dovettero limitarsi ad emanare prescrizioni relative al programma dell'insegnamento. Scuole italiane furono dunque aperte a Lugano, Bellinzona, Locarno, Chiasso, Mendrisio e Novazzano. Il corpo insegnante era composto di oltre 50 maestri e maestre. Quanto al programma, l'insegnamento non dava luogo a critiche. Ma giustificati risultarono i timori delle autorità ticinesi. La direzione di polizia si esprime nei seguenti termini, cui non abbiamo nulla da aggiungere: «Era evidente che l'istituzione di queste scuole non aveva nessuna giustificazione di carattere pedagogico, in quanto il Ticino aveva scuole perfettamente attrezzate. Nè una giustificazione poteva per avventura essere dedotta dal fatto che gli allievi italiani fossero oggetto di malevolenza o di angherie nelle nostre scuole, in quanto, a parte qualche episodio insignificante (non sempre provocato da allievi svizzeri) la convivenza di allievi delle due nazionalità non aveva mai portato inconvenienti degni di rilievo. Nasceva dall'istituzione delle scuole italiane il pericolo gravissimo di far crescere a lato due gioventù che non si conoscevano e di cui una — quella italiana — veniva educata nello spirito di una dottrina politica in contrasto con i presupposti delle nostre libere istituzioni. Il solco già segnato tra la Svizzera italiana e l'Italia, a causa del fascismo, gli allarmi suscitati dalla creazione di un vasto movimento culturale, che nella migliore delle ipotesi aveva carattere di tutela nei confronti del Cantone Ticino e che per taluni celava una velleità di conquista spirituale o fors'anche politica, è stato approfondito dalla istituzione delle scuole italiane che venne ritenuta dalla popolazione ticinese un atto profondamente inimichevole e offensivo.»

IV. La colonia italiana dopo la caduta del fascismo.

Il 25 luglio 1943, il regime fascista cadeva in Italia e il maresciallo Badoglio era incaricato di formare il nuovo governo. Poco tempo dopo l'ascesa al potere, Badoglio ordinava lo scioglimento del partito fascista e delle istituzioni ad esso subordinate, in Italia e all'estero. Le «case d'Italia» fondate dai fascisti, furono dichiarate «organismi as-

sociativi a carattere nazionale apolitico», aperte a tutti i cittadini italiani.

Le nostre autorità hanno potuto accertare che in Svizzera, tanto la legazione quanto le rappresentanze consolari d'Italia, immediatamente dichiaratesi per Badoglio, (come pure la colonia italiana stessa), seguirono senz'altro queste istruzioni del nuovo governo. Solamente il modo di procedere variò da colonia a colonia. In una data località, un atto di scioglimento delle associazioni fasciste fu steso immediatamente dopo il colpo di Stato in Italia. Altrove le associazioni cessarono semplicemente la loro attività, senz'altra formalità. Alla liquidazione vera e propria fu proceduto più tardi con l'aiuto dei consolati, secondo le istruzioni ricevute dal governo Badoglio.

Salvo alcune eccezioni, non si ebbero a lamentare incidenti. La colonia italiana nella Svizzera era stata indubbiamente sorpresa dagli avvenimenti della fine del luglio 1943 in Italia. Essa si faceva un'idea più o meno esatta della situazione militare sfavorevole del suo paese. Ma per la maggioranza degli italiani, influenzati fino all'ultima ora dalla propaganda fascista, l'improvvisa caduta del regime costituì un avvenimento inatteso. Essi non tardarono però a trarre le conseguenze del nuovo orientamento politico dell'Italia e, in generale, diedero agli osservatori del di fuori l'impressione di adattarsi al nuovo stato di cose senza grande riluttanza. I distintivi del partito non furono più portati e non si vide più il saluto fascista.

La maggior parte degli italiani osservarono in seguito un atteggiamento passivo, in attesa degli sviluppi della situazione nel loro paese. Alcuni Consolati riunirono la colonia alla quale fu esposta la nuova situazione in Italia. Seguendo le istruzioni del nuovo governo, essi miravano parimente, mediante queste riunioni, a ristabilire il contatto con gli antifascisti, i quali si erano tenuti fino allora lontani dai Consolati e dalle manifestazioni ufficiali italiane. Furono fatti sforzi intesi a continuare, su basi apolitiche, l'opera di assistenza nella colonia italiana.

Una certa meraviglia sollevò nella popolazione svizzera, soprattutto nel Ticino, il fatto che Consolati italiani, continuarono per alcun tempo ad esporre le insegne fasciste, e che le scuole italiane fondate nel Ticino dal regime fascista rimanevano aperte. Circa gli emblemi, i consolati fecero sapere che, in un primo tempo, non si ritenevano autorizzati ad introdurre modificazioni nello stemma ufficiale senza aver ricevuto dal nuovo governo istruzioni precise. Quanto alle scuole italiane, le autorità svizzere erano del parere che fosse opportuno giungere alla loro soppressione mediante un'intesa con il governo italiano, evitando di prendere unilateralmente la decisione di

chiuderle, non foss'altro in considerazione delle scuole svizzere in Italia. Le trattative iniziate a questo fine immediatamente dopo la caduta del fascismo raggiunsero, più tardi, il risultato desiderato.

Una nuova situazione si presentò il *12 settembre 1943*, quando la « Wehrmacht » liberò Mussolini, mettendolo alla testa di un governo neofascista nell'Italia occupata. Considerata la piega presa dagli avvenimenti, la Svizzera doveva tener conto della possibilità che i neofascisti tentassero di mettere di nuovo le mani su le colonie italiane e le « case d'Italia ». Tuttavia risulta da numerosi accertamenti della polizia dei Cantoni e della Confederazione, relativi a mene neofasciste, che nessuna nuova organizzazione fascista fu fondata nella Svizzera. Solamente alcuni italiani residenti nel nostro paese aderirono al neofascismo. Se ne ebbe una prova, tra altro, dal fatto che pochi italiani continuarono a frequentare le manifestazioni nazionalsocialiste, mentre, del resto, le colonie italiana e germanica non avevano più nessun rapporto comune. La situazione rimase immutata quando, nell'interesse dei nostri compatrioti residenti nell'Italia settentrionale, la Svizzera ammise una rappresentanza ufficiosa del governo neofascista. Il Ministero pubblico della Confederazione aveva mandato il 15 settembre 1943, per ordine del Dipartimento federale di giustizia e polizia, una circolare alle autorità superiori di polizia dei Cantoni; in essa si chiedeva che fossero comunicate al Ministero pubblico le osservazioni già fatte, come pure ogni nuovo avvenimento che avesse potuto prodursi in avvenire; in particolare essa invitava i Cantoni a riferire se esistessero ancora sul loro territorio istituzioni fasciste od organismi di questo partito che potessero mettere in pericolo la sicurezza interna o esterna del paese, e se si giudicasse opportuno che il Consiglio Federale prendesse una decisione relativa allo scioglimento di gruppi siffatti. Il Ministero pubblico della Confederazione si riservava di prendere eventualmente le misure che avrebbe giudicato indicate, o di proporle al Dipartimento federale di giustizia e polizia e al Consiglio federale. Le risposte dei Cantoni a questa circolare erano tali che le autorità federali non avevano più motivo di prendere un provvedimento di carattere generale. Per contro, la polizia sorvegliò attentamente il comportamento di certi cittadini italiani, dei quali si sapeva con più o meno certezza che avevano riconosciuto l'autorità del governo neofascista. Le misure di epurazione si applicarono soprattutto a queste persone.

CONCLUSIONI

Le organizzazioni fasciste e le mene fasciste che formano oggetto del presente rapporto appartengono al passato. In Svizzera non esistono più organizzazioni fasciste. Il pericolo cui eravamo esposti da

questo lato — e in ancor maggior misura dal lato della Germania nazionalsocialista — è oggi scongiurato. Le autorità hanno l'imperioso dovere di esercitare la loro attenta vigilanza su tutto ciò che, in avvenire, potrebbe rappresentare per la Svizzera un pericolo del medesimo genere. Fondandosi sulle esperienze fatte prima e durante la guerra, il Dipartimento federale di giustizia e polizia ha emanato, il 7 agosto 1945, nuove direttive concernenti l'attività di associazioni di stranieri nella Svizzera. Queste direttive, approvate dal Consiglio federale, prevedono espressamente che le associazioni politiche di stranieri con carattere esclusivamente di partito — vale a dire analoghe alle vecchie organizzazioni dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista — non sono permesse. Prescrizioni relative alla notificazione obbligatoria ed all'obbligo di informare l'autorità permetteranno di esercitare un controllo rigoroso sulle associazioni straniere. Anche in avvenire continueremo a dedicare la massima attenzione al controllo delle associazioni di stranieri ed alla vigilanza dei movimenti estremisti svizzeri.

Gradite, onorevoli signori Presidente e Consiglieri, l'espressione della nostra alta considerazione.

Berna, 17 maggio 1946.

In nome del Consiglio federale svizzero,

Il Presidente della Confederazione :

Kobelt.

Il Cancelliere della Confederazione :

Leimgruber.
